

**DISPUTE**  
*SULLE*  
**LEGGI GIUDIZIARIE**  
*DI MOSÈ*

**JOHANNES PISCATOR**  
(1546-1625)

Tradotto da  
Adam Jonathan Brink

Edito da  
Joel McDurmon

American Vision Press  
Powder Springs, Georgia

Traduzione in italiano  
Giorgio Modolo



## PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Il mio interesse per Johannes Piscator (1546-1625) è nato dalla lettura del trattato di George Gillespie *Wholesome Severity*<sup>1</sup>, che illustra il dovere e la responsabilità del magistrato cristiano di osservare le leggi giudiziarie di Mosè. In *Wholesome Severity*, Gillespie (che fu Commissario scozzese presso l'Assemblea di Westminster) discute concetti che sarebbero poi confluiti nella Confessione di fede di Westminster, in particolare nel trattato sulla legge di Dio (Capitolo 19, soprattutto paragrafo 4) e sul ruolo del magistrato civile (Capitolo 23, soprattutto paragrafo 3). Nel discutere se le leggi giudiziarie di Mosè si applichino ai magistrati cristiani, Gillespie afferma che Piscator "disputa in modo eccellente questa questione" nell'appendice alle sue osservazioni su Esodo 21-23. Constatando che quest'opera importante e influente non era mai stata tradotta in inglese, mi sono assunto il compito di renderla disponibile al lettore moderno.

Nelle sue interpretazioni delle leggi giudiziarie mosaiche, Piscator rappresenta una linea coerente di pensiero riformato sull'argomento, includendo i primi sviluppi di Bucero, Pietro Martire, Musculus e Beza, e i successivi chiarimenti di uomini come Franciscus Junius e Emanuele Tremellio, che cita come influenti sul suo pensiero. Piscator, a sua volta, avrebbe influenzato profondamente uomini come Rutherford, Gillespie e altri Covenanter e Puritani, e attraverso di loro, la Confessione di fede di Westminster.

---

<sup>1</sup> Titolo completo: *Wholesome Severity Reconciled with Christian Liberty: Or, The True Resolution of a Present Controversie Concerning Liberty of Conscience*. La sana severità conciliata con la libertà cristiana; ovvero, la vera risoluzione di una controversia attuale riguardante la libertà di coscienza.

A causa delle innovazioni moderne in materia di etica politica biblica, gli Standard di Westminster vengono interpretati in modo tale da contraddire un insegnamento così sano e chiaro come quello contenuto nell'Appendice di Piscator. Coloro che si proclamano eredi delle Confessioni riformate considererebbero le opinioni di Piscator infondate, o addirittura eretiche. Come sono caduti in basso i potenti! Possa Dio usare questo documento fondamentale, una chiara trattazione delle leggi giudiziarie mosaiche, per far rivivere la visione riformata del governo civile! In quest'epoca di confusione e di una Chiesa politicamente passiva, un recupero della confessione riformata sul governo civile sarebbe utile per arginare l'ondata di malvagità che si riversa dalle cariche pubbliche in tutto il mondo.

Il testo latino utilizzato è il *Commentarii in omnes libros Veteris Testamenti* di Piscator, Volume 1, pubblicato postumo nel 1646 a Herborn. Un ringraziamento speciale a Benjamin P. Glaser e Wayne Sparkman per la revisione e i preziosi suggerimenti.

ADAM JONATHAN BRINK  
Shenandoah Valley, Virginia  
11 maggio 2011

# INTRODUZIONE

di Joel McDurmon

**J**ohannes Piscator (1546-1625) potrebbe non essere un nome noto al grande pubblico oggi, ma ciò non è certo dovuto alla mancanza di un'eredità internazionale e multigenerazionale. I suoi scritti, e in particolare la sua posizione chiara e ferma sulla giustizia di Dio, così come rivelata nelle leggi giudiziarie di Mosè, hanno influenzato i giganti della teologia riformata per quasi due secoli. Anche laddove non esplicitamente citato per nome, la particolare formulazione di Piscator su questo tema compare nella predicazione puritana fino all'epoca della ratifica della Costituzione americana <sup>1</sup>. Come il lettore apprenderà presto, le idee di Piscator erano condivise da diverse figure chiave e contribuirono a plasmare i movimenti e i governi puritani sia in Inghilterra che in America. È giunto il momento che questo teologo quasi dimenticato, e la sua dottrina della legge, vengano riscoperti e ricevano il giusto riconoscimento tra i grandi riformatori.

A tal fine, abbiamo presentato la parte dell'opera di Piscator sulle leggi giudiziarie di Mosè più frequentemente citata dai pensatori successivi: l'Appendice al suo commentario sull'Esodo. Questa Appendice, originariamente intitolata "Osservazioni sui capitoli 21, 22 e 23, ovvero una spiegazione delle questioni controverse sull'abrogazione delle leggi giudiziarie di Mosè", sembra essere stata pubblicata per la prima volta già nel 1605. L'abbiamo

---

<sup>1</sup> Joel McDurmon, ed., *God's Law and Government in America: Three Historic Sermons* (Powder Springs, GA: American Vision Press, 2015).

tratta da un'edizione del 1646 e pubblicata come libro a sé stante: *Dispute sulle leggi giudiziarie di Mosè*.

Per comprendere l'impatto di questo trattato, sarà utile ripercorrere l'opera e l'eredità di Piscator nel loro contesto storico e teologico.

## VITA E OPERA <sup>2</sup>

Johannes Fischer ricoprì diverse posizioni accademiche ed ecclesiastiche prima di trovare una collocazione stabile presso la neonata accademia di Herborn nel 1584. Vi insegnò per quattro decenni, fino alla sua morte nel 1625.

Nei suoi primi anni, uno dei docenti di Fischer si rivolse a lui – come era consuetudine all'epoca – con la forma latina del suo nome, "Piscator", con cui è stato comunemente conosciuto da allora. Iniziò gli studi di teologia all'Università di Strasburgo all'età di 17 anni. Nel giro di un anno si guadagnò l'ammirazione dei suoi professori.

Nel giro di pochi anni, Piscator teneva lezioni come docente ospite all'Università di Tubinga, e la sua carriera crebbe di pari passo con la sua reputazione di conferenziere. Sorse tuttavia un problema: Piscator iniziò ad avere una stima eccessiva per Calvino, in contrasto con i gusti dell'establishment luterano. Più citava Calvino, più cresceva il sospetto che potesse negare la dottrina luterana della presenza reale nella Cena del Signore, e forse sostenere la dottrina calvinista dell'elezione. Un professore fin troppo zelante scrisse alla dirigenza di Strasburgo avvertendo che doveva tenere Piscator sotto stretta sorveglianza affinché "non importasse l'eresia zwingliana". Piscator confermò prontamente quel sospetto: nelle sue lezioni negò apertamente la presenza reale e sostenne una visione rigorosa di un numero fisso e limitato di eletti. La dirigenza non perse tempo a reagire: gli proibì di tenere lezioni e poi lo allontanò.

---

<sup>2</sup> 2. Materiale per questa sezione storica trae pesantemente da Hermann Steubing, "Lebensnachrichten von den Herborner Theologen. Aus dem literarischen Nachlasse des D. Johann Hermann Steubing. Erste Lieferung. Caspar Olevian und Johannes Piscator" in *Zeitschrift für die historische Theologie*, Issue 4 (Leipzig, 1841), 98-138.

Un aneddoto, tuttavia, rivela un barlume di giustizia poetica per Piscator, seppur in una triste occasione. Nel 1574, tornò a Strasburgo per il funerale di sua madre. Il diacono incaricato dell'elogio funebre era a conoscenza della presenza di Piscator e, con crudeltà, progettò di sfruttare l'occasione per predicare contro lo zwinglianesimo. Ma proprio mentre stava per iniziare a predicare, qualcuno gridò: "Al fuoco!" e tutti si precipitarono fuori dall'edificio in preda al panico. Il sermone non fu mai predicato.

Dopo l'espulsione da Tubinga, Piscator trovò una nuova casa a Heidelberg. L'Elettore Palatino, Federico III, studiava a fondo la controversia tra luterani e calvinisti e si faceva promotore del calvinismo. Riunì il corpo docente che avrebbe redatto il Catechismo di Heidelberg nel 1563. Qui Piscator conobbe diversi famosi riformatori, tra cui l'autore principale del Catechismo, Zaccaria Ursino, nonché gli stimati ebraisti Emanuele Tremellio e Franciscus Junius, entrambi citati come influenze in questo libro. Qui strinse anche amicizia con il famoso predicatore Caspare Oleviano. Questa amicizia durò, ma l'atmosfera tornò a essere instabile alla morte dell'Elettore Federico III. Nonostante il testamento di Federico stabilisse che il Palatinato dovesse rimanere calvinista, il figlio maggiore Luigi favorì i luterani e licenziò immediatamente tutti i professori riformati dall'università.

Le lotte intestine e i tumulti protestanti continuarono a ostacolare la carriera di Piscator fino al 1584, quando il conte riformato di Nassau fondò una nuova accademia a Herborn. Chiamò Oleviano e Piscator, che risposero entrambi alla chiamata con la stessa rapidità con cui era stata rivolta. Ai due fu subito affidato il compito di redigere lo statuto della nuova scuola. Una volta avviata, la fama di Piscator si diffuse rapidamente. Studenti provenienti da tutta Europa accorrevano per ascoltarlo.

Sebbene fosse di dieci anni più anziano di Piscator, anche Oleviano frequentava spesso le lezioni del suo giovane collega. L'ammirazione era reciproca. Alla morte di Oleviano, nel 1587, Piscator ne scrisse la biografia, che fu pubblicata come prefazione all'opera postuma di Oleviano: *God's Covenant of Grace*, nel 1590.

Durante la sua carriera accademica, Piscator produsse numerose opere di ogni genere e su tutti gli argomenti teologici. La bibliografia di Steubing sugli scritti di Piscator occupa 14 pagine e oltre 100 titoli. Piscator era profondamente interessato alla pedagogia e all'educazione, e per questo motivo diverse sue opere sono testi scolastici. Tra le più famose vi sono gli *Aforismi della dottrina cristiana, tratti dalle Istituzioni di Calvino* <sup>3</sup>, che ebbero numerose edizioni. Inoltre, incaricò diversi suoi studenti di produrre opere che poi raccolse e curò: pubblicò quattro volumi di tesi teologiche e dispute su vari argomenti.

Tra le opere più importanti di Piscator si annoverano una traduzione tedesca della Bibbia e commentari su ogni suo libro. La traduzione di Piscator della Bibbia fu dal latino al tedesco. Sebbene oggi possa sembrare un'impresa arcaica, all'epoca non lo era. La principale traduzione latina utilizzata dagli studiosi era ancora la Vulgata di Girolamo, che godeva di cattiva reputazione tra i Riformatori. I venerabili Franciscus Junius e Emanuele Tremellio collaborarono alla realizzazione di una Bibbia latina favorevole al protestantesimo, che fu ampiamente accettata e ristampata per decenni. Mentre questo importante contributo agli studi biblici protestanti veniva portato a termine, diversi studiosi collaborarono a una nuova edizione tedesca della Bibbia, utilizzando varie fonti, tra cui il latino di Junius e Tremellio. Piscator intraprese la propria traduzione dell'opera dei suoi mentori per seguire più fedelmente la versione latina protestante. Questa edizione tedesca fu così apprezzata dai lettori riformati che venne ristampata fino ai primi anni del 1800, oltre due secoli dopo la pubblicazione di Piscator <sup>4</sup>. I suoi densi commentari coprono ogni libro della Bibbia, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, un'impresa non eguagliata neppure da Calvino, ma solo dal successivo ebraista John Gill. È da questi commentari, come già accennato, che è tratta la presente opera.

---

<sup>3</sup> *Aphorismi Doctrinae Christianae, ex Institutione Calvinii excerpti*, citata in Müller, 73.

<sup>4</sup> Thomas Hartwell Horne, *An Introduction to the Critical Study and Knowledge of the Holy Scriptures*, 4th Ed., 3 vols. (Philadelphia: E. Littell, 1825 [1818]), 2:231.

Sebbene oggi possa sembrarci una figura oscura (come del resto accade per la maggior parte degli studiosi della scolastica post-Riforma), non possiamo sottolineare a sufficienza quanto Piscator sia stato importante e stimato ai suoi tempi. Non solo mantenne la sua carica accademica per 41 anni e produsse volumi di opere scientifiche, ma mantenne anche una fitta corrispondenza con la maggior parte dei grandi studiosi del suo tempo, tra cui Johann Heinrich Alting, Johannes Althusius e il celebre ebraista Johannes Buxtorf (il Vecchio), per citarne solo alcuni <sup>5</sup>.

Oltre alla corrispondenza e alla collaborazione, Piscator partecipò anche a numerosi dibattiti (solitamente scritti) con eminenti studiosi della sua epoca. Tra questi, i confronti con Petrus Piscator (nessuna parentela) riguardo alla traduzione tedesca della Bibbia; Johann Taufreder, Rettore dell'Università di Strasburgo, sulla riprovazione; Daniel Hoffmann, un importante luterano, sulla Cena del Signore; e molti altri. Forse l'aspetto più significativo è che il discepolo di spicco di Piscator, Conrad Vorstius, chiese a Piscator di scrivere una confutazione del famoso cardinale gesuita Roberto Bellarmino, i cui "sofismi" sulla giustificazione Piscator confutò successivamente in due libri. Vorstius, tuttavia, poi contestò le opinioni di Piscator sui decreti divini e scrisse una confutazione del suo ex maestro. Nella sfortunata disputa che ne seguì, Piscator sconfessò Vorstius definendolo un "discepolo ingrato e degenerato" <sup>6</sup>.

Oltre all'aspra divisione tra calvinisti e luterani (per non parlare delle continue sfide provenienti da Roma), nonché alla crescente divisione tra gli stessi calvinisti, l'epoca fu funestata da spietate guerre di potere, per non parlare di guerre e tragedie reali. Non appena un principe o un sovrano deponeva tutti i luterani o i calvinisti dalla sua università, il suo successore annullava la decisione. Solo il nemico comune di Roma serviva a unire i protestanti, ma, a quanto pare, solo per permettere loro di

---

<sup>5</sup> Steubing, 113, elenca anche Menso Alting, Daniel Tossanus, David Pareus, Conrad Vorstius, Antonius Hovaeus, John Jonston, Amandus Polanus, Franciscus Junius, Georg Remus, e Balthasar Mentzer.

<sup>6</sup> Steubing, 111-112.

sopravvivere e combattersi di nuovo in seguito. L'intero periodo fu afflitto da quella che Melantone definì "rabbia teologica" (e alla quale contribuì in modo significativo). Un opuscolo luterano del 1590 descriveva i calvinisti come una "diabolica... covata di vipere" e informava i suoi lettori che "non sono cristiani, ma solo ebrei e musulmani battezzati". Un osservatore contemporaneo notò che i libri scritti da protestanti contro altri protestanti superavano di tre a uno quelli che attaccavano il cattolicesimo. In alcuni casi, i luterani misero Calvinisti a morte. In uno di questi casi, un cancelliere di Dresda fu decapitato per aver semplicemente modificato il rituale luterano e per aver sostenuto gli ugonotti. Più vicino alla zona di Piscator, il langravio calvinista Maurizio d'Assia-Kassel (nipote del famoso Filippo I) inviò truppe tra la folla per abolire le immagini nelle chiese luterane e bandire i predicatori spavaldi <sup>7</sup>.

In generale, la posizione di Piscator rimase sicura dopo essersi stabilito a Herborn, sebbene, a causa del suo calvinismo dichiarato, l'università non ottenne mai l'autorità imperiale per diventare un'università a tutti gli effetti e quindi non poté conferire dottorati. Ciononostante, durante il periodo di Piscator, l'ateneo iscriveva costantemente dai 300 ai 400 studenti ogni anno. Fu quindi responsabile dell'invio di calvinisti formati secondo la sua teoria politica mosaica a posizioni di influenza in tutta Europa.

## PISCATOR SUL DIRITTO MOSAICO

Le vedute di Piscator sul diritto non sono altro che teonomia prima che la Teonomia diventasse di moda. In questo breve libro, Piscator anticipa praticamente ogni argomento delineato dai teonomisti moderni, con la differenza che, invece di volumi elaborati come *Theonomy in Christian Ethics* di Greg Bahnsen, Piscator condensa tutto in poche pagine.

---

<sup>7</sup> Will and Ariel Durant, *The Age of Reason Begins: A History of European Civilization in the Period of Shakespeare, Bacon, Montaigne, Rembrandt, Galileo, and Descartes: 1558-1648* (New York: Simon and Schuster, 1961), 551-6.

Nonostante la brevità, qui troverete l'argomentazione di Bahnsen basata su Matteo 5:17: Cristo non è venuto ad abolire la legge, ma a compierla, e questo significa che essa fa parte del dovere cristiano. Inoltre, il riferimento di Cristo a ogni iota e a ogni apice implica che Egli abbia incluso il diritto giudiziario nell'ambito di tale dovere. Allo stesso modo, troverete la mia argomentazione secondo cui le pene civili dell'Antico Testamento sono eternamente giuste e che, pertanto, nessun'altra pena può esserlo a meno che Dio non la modifichi. Questa argomentazione si fonda sull'eterno principio morale della *lex talionis*, che è centrale nell'opera di Piscator. Egli anticipa anche l'argomentazione relativa alla prevenzione dell'arbitrarietà della giustizia da parte del magistrato (ovvero, la disposizione di Dio per legare le mani dello stato e proteggere la libertà).

Allo stesso modo, come indicato nell'indice, si scoprirà che quasi tutte le obiezioni serie alla Teonomia sollevate in epoca moderna erano già state confutate da Piscator all'inizio del XVII secolo. Tra queste, le classiche repliche secondo cui la legge era valida solo per Israele, che la legge non è vincolante se non ripetuta nel Nuovo Testamento, che Daniele e Neemia non cercarono mai di imporre la legge mosaica ai loro sudditi pagani, che tutte le leggi civili odierne si dice provengano da Dio (solo nella sua rivelazione comune, non in quella speciale – un classico argomento dei "due regni"), e tra le tante altre, una che ho sentito di recente da un noto apologeta battista: "Dobbiamo prima diventare ebrei?".

Eviterò di svelare dettagli importanti e lascerò che il libro si presenti da sé, ma è utile vedere come Piscator avesse sviluppato le sue vedute altrove. Già nel 1589, egli le espose nei suoi già citati *Aforismi della Dottrina Cristiana, tratti dalle Istituzioni di Calvino*. Scrive:

Le leggi giudiziarie sono leggi del diritto contrattuale e della punizione di coloro che hanno commesso un reato, emanate affinché la giustizia tra il popolo e la tranquillità pubblica

possano prosperare e affinché le leggi di Dio siano vendicate dal disprezzo <sup>8</sup>.

Con ciò aveva stabilito che le leggi giudiziarie includono le pene ad esse connesse. Ma queste leggi sono ancora in vigore oggi o no? Piscator afferma di sì, ed ecco perché:

L'abrogazione delle leggi giudiziarie è una questione complessa. Non si può semplicemente affermare che siano perdurate dall'abolizione del sistema politico mosaico, eppure non si può nemmeno affermare che siano state tutte abrogate, poiché molte leggi, il cui scopo e fine sono perpetui, continuano a essere in vigore. Tuttavia, sembra che sia stato stabilito che il magistrato cristiano non è vincolato dalla legge giudiziaria di Mosè per quanto riguarda le circostanze particolari del popolo d'Israele; per quanto riguarda, tuttavia, i tipi di punizioni sancite per proteggere l'autorità dei Dieci Comandamenti di Dio, sembra certo che il magistrato di un popolo cristiano debba esserne vincolato oggi non meno di quanto lo fosse il popolo d'Israele in passato <sup>9</sup>.

In seguito, Piscator riassume il dovere del magistrato cristiano:

La legge giudiziale, nella misura in cui è stata debitamente adattata al popolo ebraico, non vincola il magistrato di un popolo cristiano. Tuttavia, nella misura in cui determina le pene per i crimini, vincola il magistrato cristiano oggi non meno di quanto vincolasse i magistrati ebrei in passato <sup>10</sup>.

Per le tesi di Piscator il dado era dunque tratto. Non restava che una lunga carriera dedicata all'insegnamento e alla difesa di questa visione insieme ai suoi colleghi e studenti.

---

<sup>8</sup> *Aphorismi Doctrinae Christianae, ex Institutione Calvinii excerpti* (Herborn, 1589), 13.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 17-18.

<sup>10</sup> *Ibid.*, 130.

## L'EREDITÀ DI PISCATOR

Questa visione delle leggi giudiziarie di Mosè si riflette negli scritti degli studenti di Piscator, così come in quelli di molti grandi teologi successivi. Quanto ai suoi studenti, si possono vedere nella già citata raccolta di saggi in quattro volumi curata dallo stesso Piscator, *Tesi teologiche di disputa nell'illustre scuola di Nassau*<sup>11</sup>. La prima edizione del 1596 conteneva 34 Tesi sulla legge di Dio scritta da un certo Johannes Textor di Allendorf. La tesi numero 20 afferma che le leggi giudiziarie di Mosè sono abrogate solo nella misura in cui appartengono solo alla speciale condizione di Israele. Per quanto riguarda la giustizia semplice, in particolare i Dieci Comandamenti, Textor scrisse che le punizioni divine per i crimini rimangono in vigore, poiché i suoi standard di giustizia sono eterni:

Poiché la natura del crimine è la stessa in tutte le epoche e tra tutte le nazioni, e Dio (la cui natura non cambia, ma è sempre la stessa) aborrisce il crimine allo stesso modo oggi come in passato, e allo stesso modo con questa nazione come con le altre, egli vuole che i criminali siano puniti allo stesso modo e con uguale misura<sup>12</sup>.

Nella successiva edizione del 1607, altre due serie di tesi espressero queste opinioni in modo altrettanto esplicito<sup>13</sup>. Elia Aconzio fornì 41 tesi sulla legge di Dio, sostenendo nelle tesi 39-41 che la legge giudiziaria è in parte abrogata, in parte non abrogata. È abrogata solo nella misura in cui riguardava specificamente il governo di Mosè o di Israele. Non è abrogata, tuttavia, nella misura

---

<sup>11</sup> Titolo completo: *Thesium Theologiarum in Illustri Schola Nassovica, partim Hebornae, partim Sigenae diputatarum*.

<sup>12</sup> *Thesium Theologiarum*, Vol. 1, (Sigenae Nassivorium, 1596), 209.

<sup>13</sup> Questi due gruppi di copie provengono quasi certamente dall'edizione del 1607 del *Thesium Theologiarum*, ma li ho trovati separati e catalogati a parte nella collezione di libri rari della Pitts Theological Library di Emory. Le pagine non sono numerate, ma recano la data del 1607.

in cui si limita a prescrivere come dovrebbero essere puniti i reati pubblici contro i Dieci Comandamenti. Queste punizioni sono norme perpetue per il magistrato.

Allo stesso modo, le 60 tesi di Paolo Dubino sul Magistrato Politico trattano lo stesso argomento, assicurandosi di includere la corretta portata della legge biblica tra i doveri del magistrato, ma aggiungendo ulteriori dettagli chiarificatori. Le sue tesi specificano quali tipi di leggi sono intese come pertinenti solo a Israele e quali no. La tesi 35 afferma:

La legge giudiziaria è abrogata nella misura in cui è stata debitamente adattata al popolo ebraico (come la legge del diritto di primogenitura, la legge del matrimonio con la moglie di un fratello morto senza figli maschi, la legge del matrimonio con una donna della propria tribù, la legge del licenziamento dei servi dalla servitù e anche dell'assegnazione loro della servitù perpetua, e altre di questo genere).

La tesi successiva continua, chiarendo alcune delle specifiche sanzioni penali considerate perpetue:

Nella misura in cui determina le pene per i crimini come la legge della punizione del seduttore (Deuteronomio 13:5), la punizione dei bestemmiatori (Levitico 24:15-16), la punizione dei figli incorreggibili (Deuteronomio 21:12), degli assassini (Esodo 21:12, Levitico 24:17), degli adulteri (Levitico 20:10-11), dei ladri (Esodo 22:1 e seguenti), dei falsi testimoni (Deuteronomio 19:16 e seguenti)), affermiamo che un magistrato cristiano non ha oggi meno obblighi di un magistrato Ebreo del passato.

E infine, nella tesi 38, egli sostiene che lo standard della giustizia civile non cambia mai:

Il motivo è che ciò riguarda la custodia dei Dieci Comandamenti. Certamente, i crimini devono essere puniti

oggi non meno che in passato, perché Dio li odia oggi non meno che in passato; inoltre, i crimini non devono essere puniti né in modo più severo né più mite oggi che in passato. Dio volle che il suo popolo li punisse in passato perché i crimini non perdono mai la loro natura; il furto è sempre furto: che sia commesso nell'Antico Testamento o nel Nuovo.

Magari avessimo seminaristi che scrivono così oggi! E sebbene queste lezioni provengano dal pensiero degli allievi di Piscator, la sua stretta supervisione e i suoi metodi scolastici assicurano che rappresentino in larga misura le sue vedute, come il lettore potrà certamente constatare più avanti.

L'eredità di Piscator in materia di legge biblica, tuttavia, non si limita ai suoi discepoli diretti. Infatti, come abbiamo già detto, si può riscontrare in uomini di spicco vissuti secoli dopo. Alcuni di questi sono stati inclusi tra i brani scelti nell'Appendice. Il lettore troverà citazioni di quest'opera di Piscator da parte di eminenti puritani come Thomas Edwards in Inghilterra, così come Thomas Shepard nel primo periodo della Compagnia della Baia del Massachusetts, che eguagliò John Cotton sia per le sue idee che per la sua prominenza.

Il lettore troverà anche citazioni da parte di membri di spicco dell'Assemblea di Westminster, tra cui George Gillespie, Francis Cheynell e Samuel Rutherford (sebbene Rutherford non sia sempre d'accordo su ogni punto con Piscator). Questo fatto dovrebbe indurre gli interpreti moderni della famosa clausola di "equità generale" della Confessione di fede di Westminster sul diritto giuridico mosaico (19.4) a comprendere che la sezione fu scritta o per esprimere direttamente il punto di vista di Piscator, o quantomeno per consentire la sottoscrizione da parte di quei membri influenti che condividevano (e condividono tuttora) tale opinione. Pertanto, dobbiamo estendere l'eredità di Piscator, allo stesso modo, oltre le figure di riferimento e alla Confessione di Westminster stessa, nonché alle successive confessioni basate su di essa.

Ciò deve includere la Confessione battista di Londra del 1689, che, pur attenuando il linguaggio della sezione equivalente a causa delle promesse più miti e moderate della Gloriosa Rivoluzione, trova comunque eminenti rappresentanti che lessero e ripeterono le opinioni di Piscator apparentemente quasi alla lettera. Penso al già citato battista riformato John Gill, che non fu solo il più eminente studioso battista della storia, ma anche uno dei più dotti ebraisti cristiani di sempre. Il nome di Piscator (insieme a quello di Junius e, in misura minore, di Tremellio) compare in numerose note a piè di pagina dei celebri commentari di Gill, ben 297 volte solo nei volumi dedicati al Pentateuco. Non sorprende quindi che la formulazione di Piscator per il diritto giuridico mosaico appaia chiaramente nel *Body of Divinity di Gill*. L'ho pertanto aggiunta anche all'Appendice.

Solo pochi mesi prima della pubblicazione di questo libro, American Vision pubblicò anche una raccolta di tre sermoni di puritani del New England, risalenti al periodo tra il 1742 e il 1788. In ognuno di essi compare la stessa formulazione per il diritto giuridico mosaico. Ciascuno afferma che le leggi civili relative alle condizioni specifiche di Israele sono effettivamente abrogate, mentre quelle relative alla giustizia civile generale, compresa la punizione dei crimini, rimangono in vigore come eterne norme di giustizia di Dio ancora oggi. Questi sermoni provengono tutti da ecclesiastici di spicco, tra cui il sermone del 1788 di Samuel Langdon, che fu presidente di Harvard e uno dei principali delegati alla convenzione costituzionale del New Hampshire.

L'eredità di Johannes Piscator si estende dunque dal suo tempo fino all'epoca della ratifica della Costituzione Americana, dalle migliaia di suoi allievi che sono poi scomparsi nel nulla, ad alcuni dei nomi più importanti nella storia della teologia riformata, nonché a figure politiche di spicco. Eppure, fino ad ora, ha continuato a ricevere solo un trattamento marginale, persino da parte degli specialisti. Ad esempio, i quattro volumi di Richard Muller sulla dogmatica riformata post-Riforma dedicano a Piscator solo una ventina di riferimenti fugaci, senza menzionare minimamente le sue opinioni su legge e governo. Eppure, un precedente saggio dello stesso autore dimostra che influenti puritani come William Erkins

stimavano l'opera esegetica di Piscator pari, e talvolta superiore, a quella di Beza e persino di Calvino <sup>14</sup>.

Il fatto che le opere di Piscator siano rimaste oscure per così tanto tempo è quasi una tragedia, e altrettanto deplorabile è che le sue opinioni sulla legge dell'Antico Testamento siano state considerate nuove, senza precedenti o al di fuori della "tradizione riformata" quando espresse ai nostri giorni. Dovrebbero ora essere considerate non solo inaccurate, ma anche un fallimento della teologia riformata moderna nel conoscere se stessa, piuttosto che come un'aberrazione da parte di uomini che hanno riformulato tali opinioni in gran parte da zero ai nostri giorni. Si possa noi, come fratelli riformati, procedere con un rinnovato rispetto per la storia e il posto della tradizione teonomica.

---

<sup>14</sup> Richard A. Muller, "William Perkins and the Protestant Exegetical Tradition: Interpretation, Style and Method in the Commentary on Hebrews 11," in William Perkins, *A Cloud of Faithful Witnesses: Commentary on Hebrews 11*, ed. by Gerald T. Sheppard, Pilgrim Classic Commentaries, vol. 3 (New York: Pilgrim Press, 1990), 83-87.

**DISPUTE**  
*SULLE*  
**LEGGI GIURIDICHE**  
*DI MOSÈ*  
**JOHANNES PISCATOR**

# 1

## LA TESI

**P**oiché Esodo 21-23 espone numerose e diverse leggi giudiziarie, ci obbliga a distinguere chiaramente quali siano state abrogate. Dopo aver esaminato queste stesse questioni mediante attento esame <sup>1</sup>, ora le analizzeremo separatamente attraverso la discussione, affinché le mie brevi osservazioni su questi capitoli non vengano sopraffatte dall'inserimento di questo filo conduttore.

Riguardo a questa controversia, affinché in questo esame io non mescoli amarezza al timore di Dio, mi sono opportunamente ammonito che essa richiede benevolenza cristiana, alla quale mi concedo facilmente e volentieri.

Fin da quando ho cominciato a spiegare questo libro sacro, non mi sono mai allontanato dal mio obiettivo, il cui scopo più alto è stato quello di risolvere questa questione e di mostrare su quale fondamento le coscienze dei giudici possano poggiare saldamente. La mia dottrina in materia si fonda sugli scritti precedenti sui libri di

---

<sup>1</sup> Piscator fa riferimento qui al suo esteso *Commentario su Esodo* al quale questo lavoro fu messo in appendice.

Mosè dei illustri teologi Emanuele Tremellio <sup>2</sup> e Franciscus Junius <sup>3</sup>, i quali, sebbene brevemente, trattano l'argomento con profondità e saggezza.

## LA QUESTIONE

Ora vengo alla questione in sé. Ci si chiede se le leggi giudiziarie di Mosè debbano ancora perdurare o prosperare, e quindi se il magistrato cristiano debba essere vincolato a tali leggi oggi non meno di un tempo, e possa emettere sentenze secondo esse con certezza, o, in altre parole, se debba far rispettare i loro precetti nella stessa misura in cui era tenuto a farlo il magistrato israelita in passato.

## LA RISPOSTA

Rispondo a questa domanda con una distinzione: il magistrato è vincolato a quelle leggi giudiziarie che trattano argomenti immutabili e universalmente applicabili a tutte le nazioni, ma non a quelle che trattano argomenti mutevoli e peculiari delle nazioni ebraica o israelita per il periodo in cui tali governi erano esistenti.

---

<sup>2</sup>Emanuele Tremellio (1510-1580) fu un ebreo italiano convertitosi al cristianesimo intorno al 1540 e alla fede riformata nel 1541 per opera di Pietro martire Vermigli. Tremellio divenne professore di ebraico a Strasburgo, Cambridge, su invito dell'arcivescovo Cranmer. In seguito lavorò a Heidelberg al fianco di Oleviano e Ursino, collaborando anche con Franciscus Junius e Theodor Beza a una traduzione latina della Bibbia. Vedi J. Ney, "Tremellio, Emanuel" in *The New Schaff-Herzog Encyclopedia of Religious Knowledge*, a cura di Samuel Macauley Jackson (Grand Rapids, Michigan: Baker Book House, 1953), 11:504.

<sup>3</sup> Franciscus Junius (1545-1602) fu un brillante teologo francese, descritto come "il vero discepolo di Calvino". Studiò teologia a Ginevra sotto la guida di Calvino, fu pastore di congregazioni valloni in Germania e Belgio e collaborò alla traduzione latina della Bibbia con Teodoro di Beza e Emanuele Tremellio (la cui figlia sposò Junius). Junius fu teologo, pastore, linguista e storico. Il suo libro *De Politia Mosis* è molto probabilmente l'opera a cui fa riferimento Piscator. In esso, Junius sostiene che chiunque fosse punibile con la morte secondo le leggi giudiziarie mosaiche è punibile con la morte anche oggi, e chi non era punibile con la morte secondo le leggi giudiziarie mosaiche non è punibile con la morte nemmeno oggi. Vedi F. W. Cuno, "Junius, Franciscus (François Du Jon)", in *Schaff-Herzog*, ed. Jackson, 6:266-267. *De Politia Mosis* è stato recentemente pubblicato in inglese con il titolo *The Mosaic Polity*, tradotto da Todd M. Stay e curato da Andrew M. McGinnis (Grand Rapids, MI: Christian Library Press, 2015).

Le cose comuni a tutte le nazioni (cioè, che le riguardano tutte) e immutabili per loro natura e merito sono i reati morali, cioè contro il Decalogo, come l'omicidio, l'adulterio, il furto, la seduzione dal vero Dio, la bestemmia e percuotere i genitori.

Le leggi che sono mutabili e che erano peculiari degli ebrei a quel tempo sono cose come la liberazione degli schiavi ebrei nel settimo anno, il matrimonio del levirato, la remissione dei debiti nell'anno stabilito, il matrimonio con una donna della propria tribù e qualsiasi altra cosa dello stesso genere. Allo stesso modo, sono inclusi i reati cerimoniali come toccare un cadavere, toccare una donna durante il ciclo mestruale e altri dello stesso tipo.

## 2

### LA TESI CONFERMATA DA SETTE PROVE

**T**uttavia, le leggi a cui il magistrato cristiano dovrebbe essere vincolato sono quelle che insegnano in merito alle punizioni per i reati morali, e lo dimostro in questo modo:

#### 1. PER PREVENIRE L'INGIUSTIZIA ARBITRARIA.

Se il magistrato cristiano non è vincolato a tali leggi, senza dubbio potrebbe far sì che le condanne a morte vengano inflitte a suo piacimento, anche quando tali leggi gli impartiscono istruzioni specifiche sulla modalità di tali punizioni. Ne consegue, quindi, che il magistrato sarà senza limiti al suo potere, sebbene senza dubbio Dio abbia stabilito quali pene debbano essere inflitte per quali reati. Pertanto, punirà con qualsiasi altra pena dettata dai propri capricci arbitrari.

Ad esempio, l'adulterio non verrebbe punito come reato capitale, ma con una multa; o forse, contro il semplice furto, non si ricorrerebbe alla restituzione, ma piuttosto alla pena capitale. Eppure, il magistrato cristiano non ha il potere autonomo di stabilire le pene. Il motivo è che "è ministro di Dio", costituito da Dio per brandire la spada contro i malfattori (Romani 13:4). Inoltre, è un ministro, incaricato di condurre ogni cosa secondo la volontà e il precetto del suo Signore.

Tuttavia, ci si potrebbe chiedere: in che modo Dio desidera che i reati siano puniti? Ciò è noto dalle leggi giudiziarie trasmesse da Mosè ai giudici del popolo d'Israele, espressamente e chiaramente comunicate. Né si può dubitare, infatti, che gli stessi reati debbano

essere trattati con lo stesso metodo, e che Dio voglia che tali reati siano ancora oggi puniti con le stesse pene che Dio volle in passato. Naturalmente, nel caso dei crimini, la loro natura non cambia con il passare del tempo. Nè, ovviamente, cambia la natura di Dio, e quindi le stesse offese ai nostri tempi non dovrebbero essere odiate o punite con maggiore o minore vigore rispetto al passato.

Ciò che fu rivelato da Mosè serve a confermare proprio questo punto, dove in Deuteronomio 1:17 egli afferma: "il giudizio appartiene a Dio", e come fu proclamato, così è universalmente vero, salvo eventuali eccezioni di tempi, luoghi, persone o nazioni. Infatti, certamente il giudizio di Dio è oggi non meno che nei tempi antichi, in Germania e in Francia non meno che tra gli antichi Israeliti, e tra i Germani e i Francesi non meno che tra gli antichi Israeliti. Se il giudizio è veramente di Dio, certamente la volontà di Dio deve essere fatta rispettare e amministrata. A questo proposito, si consideri il pio re Giosafat che si rivolse ai giudici del suo popolo con queste parole: "Badate a ciò che fate, perché non giudicate per l'uomo ma per l'Eterno, che sarà con voi quando amministrerete la giustizia" (2 Cronache 19:6).

Questa argomentazione è stata accolta con favore e si è persino diffusa tra le scuole dei teologi ortodossi, le quali affermano che il magistrato debba essere *il custode di entrambe le tavole della legge*. In effetti, egli è il custode, incaricato di vigilare che il compito che gli è stato affidato venga svolto nello stesso modo in cui il Signore gli ha comandato. Ad esempio: un magistrato nomina un carceriere responsabile di diverse prigioni; alcune per i criminali più efferati, tenuti in regime di massima sicurezza, altre per i criminali meno efferati, tenuti quindi in regime di minima sicurezza. Ora, accade che il magistrato consegni a quest'uomo due criminali: un ladro e un adultero, e gli ordina di rinchiudere l'adultero nella terribile prigione di massima sicurezza. Allo stesso tempo, gli ordina di rinchiudere il ladro, naturalmente, nella prigione meno terribile, quella di minima sicurezza. Certamente questo carceriere è tenuto dal suo padrone a obbedire a un simile mandato. Né gli è lecito scegliere solo uno dei criminali da rinchiudere in prigione, anziché entrambi. Tanto meno

gli è lecito invertire la situazione, rinchiudendo il ladro nella prigione più mostruosa e l'adultero in una meno orribile.

Lo stesso ragionamento si applica al magistrato cristiano, che è costituito da Dio custode di entrambe le tavole della legge, e lo è a tal punto da dover difendere i precetti di entrambe, infliggendo punizioni a coloro che le violano con una pietra d'inciampo, ovvero in modo che incitino altri al peccato, come hanno fatto loro con il loro esempio. Indubbiamente, si ritiene che egli debba custodire il Decalogo secondo la prescrizione di Dio, proprio come gli ha prescritto il suo Signore, da cui è stato costituito custode. Si ritiene quindi che egli debba punire coloro che offendono il Decalogo secondo quanto Dio ha prescritto nella sua stessa legge: il ladro, infatti, deve essere punito con la restituzione, ovvero con un risarcimento per ciò che ha rubato. Certo, l'adultero deve ricevere la pena capitale. Ma egli non è obbligato a infliggere la pena capitale a entrambi. Tanto meno è tenuto a capovolgere la questione, ovvero a punire un ladro con la pena capitale e un adultero con multe pecuniarie.

Questo punto è altresì confermato dalle parole di Giacomo, il quale proclama: "Vi è un solo legislatore, che può salvare e distruggere" (Giacomo 4:12). Giacomo non ignorava certo il fatto che, nell'antichità, vi fossero legislatori tra il popolo d'Israele, oltre ai numerosi e diversi legislatori gentili della sua epoca. Pertanto, quando parla di Dio, egli afferma che vi è un solo legislatore. Per comprendere appieno questa celebre affermazione, è fondamentale capire chi sia questo legislatore supremo, al quale tutti gli altri sono soggetti. Giacomo indica chi sia questo legislatore supremo nelle parole successive, affermando che egli è dotato del potere <sup>1</sup> di salvare in un momento (ovvero, la salvezza eterna, come si evince dal confronto con i versetti precedenti) e di distruggere in un altro (ovvero, la distruzione eterna); e nessuno può andare oltre il potere del legislatore supremo. Infatti, chi detiene il potere più elevato deve necessariamente detenere anche il potere politico più elevato, altrimenti tale potere sarebbe detenuto invano.

---

<sup>1</sup> Piscator specifica con la parola Greca δυνάμει.

Ora, se i legislatori di ogni nazione fossero soggetti a Dio come al più elevato, certamente dovrebbero essere tenuti a preservare le leggi come Dio ha comandato, e se in qualsiasi momento qualcuno dovesse invocare la necessità o qualche altra scusa, dovrebbero comunque essere tenuti a far rispettare le sentenze secondo le leggi di quel legislatore più elevato. Questo vale sia secondo la legge naturale, come legislatori dei gentili, sia secondo le leggi scritte di Dio, come legislatori del popolo di Dio. E così si dimostra il mio primo punto.

## 2. LA VALIDITÀ PERMANENTE DELLA LEGGE (Mt 5:17)

Traggo il mio secondo punto dalle parole del Signore ai discepoli: "Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a portare a compimento" (Mt 5:17). Se Cristo è venuto a portare a compimento la Legge e i Profeti, è venuto anche a portare a compimento le leggi giudiziarie di Mosè. La ragione di ciò è che esse fanno parte della Legge e perché anche i profeti esortarono i giudici e i governatori del popolo di Dio a osservarle. Ma la prima proposizione è vera; perciò lo è anche la seconda.

Ora, ci si chiede in che senso si possa dire che Cristo abbia portato a compimento le leggi giudiziarie di Mosè. Ci sono solo due modi in cui egli avrebbe potuto portare a compimento le leggi giudiziarie, ovvero si può dire che esse siano state compiute o facendo ciò che comandano, o insegnandole ed esortando gli altri a farlo. La prima modalità non era consona alla posizione di Cristo, poiché la sua chiamata da Dio non era quella di giudice, governatore dello stato o di funzionario civile. Di conseguenza, infatti, si rifiutò di condannare l'adultera che gli fu portata dagli scribi e dai farisei (Giovanni 8:11), e di sua spontanea volontà respinse l'uomo che lo aveva incaricato di ordinare al fratello di dividere l'eredità con lui, dicendo: «Chi mi ha costituito giudice o arbitro tra voi?» (Luca 12:13-14). Pertanto, rimane la seconda modalità, ovvero Cristo ha portato a compimento le pene previste dalle leggi giudiziarie di Mosè insegnandole.

Come chiunque può chiaramente vedere, egli ha difeso una delle leggi giudiziarie dalla falsa interpretazione degli scribi, ovvero la legge relativa alla vendetta (Matteo 5:38). E insegnando ciò, egli conferma che tutte le leggi giudiziarie di Mosè (che impartiscono ordini riguardanti le punizioni), se comprese nel loro senso naturale, devono essere osservate dai giudici del popolo di Dio nel Nuovo Testamento. E così si dimostra il mio secondo punto.

### 3. CRISTO E LA LEX TALIONIS

Traggo il mio terzo punto dalle parole di nostro Signore: "Avete udito che fu detto: Occhio per occhio, dente per dente; in verità vi dico: Non resistete al malvagio, ecc." (Mt 5:38). Se Cristo, in quel sermone di cui questo è un estratto, voleva insegnare che il Decalogo si applica ai cristiani, spiegando di cosa trattano alcune di quelle leggi e vendicandone il senso naturale dalla falsa interpretazione degli scribi e dei farisei, ne consegue che voleva anche dimostrare quali leggi giudiziarie di Mosè dovrebbero applicarsi ai cristiani, vale a dire proprio quelle che riguardano le punizioni per i reati morali. La ragione di ciò risiede nel fatto che egli spiegò uno dei precetti giuridici in quel sermone, difendendone il significato naturale dalla falsa interpretazione degli scribi e dei farisei, ovvero la legge relativa alla punizione della vendetta, riportata in Esodo 21:24. Ma la prima proposizione è vera; pertanto lo è anche la seconda.

La verità della premessa minore si deduce da quanto ho esaminato nella spiegazione dei precetti del Decalogo, ovvero che si dovrebbe insegnare che non è sufficiente per i cristiani osservare tali precetti secondo l'interpretazione degli scribi e dei farisei. Tuttavia, è richiesta una giustizia maggiore della loro (Matteo 5:20), vale a dire l'osservanza dei precetti esposti in quel passo (Matteo 5:21 e seguenti) secondo il loro significato naturale.

### 4. UN PARALLELO CON LE LEGGI MORALI IMMUTABILI

Questa è la mia quarta prova: se Dio volle trasmettere le sue leggi morali dal popolo d'Israele al popolo cristiano, allora volle ugualmente trasmettere le leggi giudiziarie dal magistrato israelita al magistrato del popolo cristiano, leggi che riguardano le punizioni per i reati morali. La ragione è per analogia: Dio volle che le leggi morali fossero trasmesse al popolo cristiano poiché esse trattano di questioni che, per loro stessa natura, sono immutabili e comuni a tutti gli uomini. Inoltre, questa ragione vale per le leggi giudiziarie che riguardano la punizione dei reati morali nella stessa misura in cui vale per le leggi morali stesse, poiché anche i reati sono questioni morali, immutabili per loro stessa natura e comuni a tutti gli uomini. Ma se la prima proposizione è vera, allora anche la seconda è confermata.

Poiché i reati sono immutabili per loro stessa natura e chiaramente comuni a tutti gli uomini, come, ad esempio, nel caso dell'adulterio che offende Dio oggi non meno che nei tempi antichi. Il furto non lo offende oggi più di quanto non lo facesse in passato, e tali crimini si verificano tra tutti gli uomini di qualunque popolo o religione. Inoltre, poiché Dio volle trasmettere le proprie leggi morali al popolo cristiano, lo rese evidente attraverso la pratica dell'ufficio profetico di Cristo in Matteo 5, dove dice di non essere venuto a rimuovere il potere vincolante della legge, ma a compierla. Senza dubbio, questo è anche tra gli altri modi del suo insegnamento come profeta, cioè rivelare il senso naturale della legge ed esigere obbedienza ad essa nel nome di Dio. Egli lo conferma anche attraverso i suoi Apostoli, come vedete, gli Apostoli ovunque vincolano i cristiani alle leggi morali di Dio e le propongono come regola di vita.

## 5. IL MAGISTRATO E LA PAROLA DI DIO

La quinta prova la traggo dalla celebre massima dell'Apostolo: "Tutte le cose che furono scritte in passato furono scritte per nostro ammaestramento" (Romani 15:4). Questo perché impariamo così a conoscere la natura di Dio e, di conseguenza, la sua volontà, che è

duplice. In primo luogo, naturalmente, ciò che Egli desidera che noi facciamo, o in che modo desidera essere adorato da noi. In secondo luogo, ciò che Egli stesso farà nei nostri confronti, o in che modo desidera benedirci. Pertanto, il magistrato cristiano, più di chiunque altro, è vincolato dalla parola scritta di Dio a conoscere la volontà di Dio riguardo al proprio ufficio.

È innegabile, tuttavia, che la volontà di Dio riguardo ai doveri del magistrato non riguardi solo questo mondo terreno, ma anche il mondo a venire, ed è stata espressa nelle leggi giudiziarie di Mosè. Non si può nemmeno affermare che il magistrato cristiano sia vincolato alla legge giudiziaria di Mosè solo per quanto riguarda l'insegnarla, ma non per quanto riguarda la necessità di obbedirvi; infatti, mentre si interroga sull'obbligo che lo lega alle leggi di Dio, non si interroga su altro che sull'obbedienza ad esse. Né è corretto affermare che egli abbia un obbligo molto limitato verso la legge, e solo nella misura in cui ne è convinto. Se ammettesse una simile affermazione, dovrebbe comprendere di avere l'obbligo di apprendere il proprio dovere dalla legge. Inoltre, ne consegue che se il magistrato cristiano affermasse di essere vincolato alle leggi giudiziarie di Mosè solo nella misura in cui ne condivide l'insegnamento. Se ammettesse tale espressione sarebbe necessario per lui imparare che ha l'obbligo di apprendere il proprio dovere dalla legge. Inoltre, ne consegue che se il magistrato cristiano affermasse di essere vincolato dalle leggi giudiziarie di Mosè solo nella misura in cui ne rispetta gli insegnamenti, sarebbe come dire che è obbligato a studiare e ad esaminare quelle leggi, secondo le quali Dio ha voluto che i giudizi fossero amministrati dai giudici del suo popolo; prima in passato, poi come vuole che siano amministrati ai nostri giorni.

Poiché chiunque non sia un magistrato, a prescindere dal suo rango, qualora volesse informarsi in merito, può consultare gli obblighi prescritti dagli Apostoli nelle loro epistole ad altre categorie di persone (mariti e mogli, padroni e schiavi, genitori e figli, per riassumere tutti coloro che sono soggetti ad autorità). Tuttavia, gli Apostoli non hanno impartito ordini ai magistrati, e la ragione è evidente: a quel tempo non esistevano magistrati cristiani, e quindi

non ve n'erano tra coloro ai quali scrivevano. Da ciò, però, non si può concludere che gli Apostoli volessero che i magistrati cristiani, qualora alcuni avessero abbracciato la fede cristiana, fossero esclusi dal servizio comune di tutti i cristiani. Anzi, grazie al loro servizio, la magistratura fu santificata, poiché i cristiani, sia come comunità che individualmente, venivano istruiti nella volontà di Dio, loro Signore e sommo legislatore, e fondavano le proprie azioni su ciò che apprendevano.

## 6. IL MAGISTRATO DEVE GLORIFICARE DIO

Il sesto punto si fonda sulla celebre massima dell'Apostolo: "Fate tutto per la gloria di Dio" (1 Co 10:31). Ne consegue, infatti, che il magistrato cristiano deve guidare il suo governo in modo che tutte le sue azioni siano orientate alla gloria di Dio: ovvero, affinché Dio sia glorificato attraverso tale governo. Poiché egli stesso è uno dei discepoli di Cristo, e Cristo ha istruito tutti i suoi discepoli dicendo: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché considerino le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5:16).

Ma le opere veramente buone sono solo quelle compiute secondo la legge scritta di Dio, come essa fu la regola certa e immutabile della vita del Figlio di Dio, e le opere del Figlio furono compiute affinché solo il Padre suo celeste fosse glorificato, mentre gli uomini erano testimoni della sua obbedienza a quelle leggi.

## 7. LA COSCIENZA DEL MAGISTRATO

La settima prova mi si presenta tra ciò che l'Apostolo scrive ai fedeli di Roma: "Tutto ciò che non viene da fede è peccato" (Rom 14:23). La fede è considerata proibita poiché Dio non vuole contraddizioni riguardo alla stessa cosa. Il senso di ciò che viene detto è che è peccato ogni qualvolta si compie qualcosa senza la ferma consapevolezza che tale azione sia gradita a Dio, come certamente

insegnato o comandato da Lui o, in ogni caso, come non proibita ma lasciata libera. Qualsiasi altra azione è contraria ai precetti di Dio, anche se non espressamente proibita, poiché Dio non vuole contraddizioni riguardo alla stessa cosa. Pertanto, affinché il magistrato cristiano possa evitare il peccato nel giudicare, è inevitabile che giudichi da fede, cioè con la ferma consapevolezza che il suo giudizio è gradito a Dio.

Ma non può avere questa consapevolezza se non agisce secondo il comando di Dio, e quindi secondo le leggi giudiziarie di Mosè, cioè secondo ciò che Dio ha prescritto per i giudici del suo popolo, dimostrando così la sua volontà che certi reati siano puniti con pene diverse. Se agisse diversamente e, invece della legge di Dio, proponesse come regola di giudizio un'altra legge umana, sebbene si professasse giudice cristiano, non sarebbe però certo della giustizia dei propri giudizi, e quindi non potrà avere una coscienza lieta né tranquilla.

Ad esempio, un giudice cristiano dovrebbe pronunciarsi su alcune accuse di adulterio. Dopo aver esaminato il caso, si rende conto che il colpevole ha commesso adulterio. Potrebbe condannarlo alla pena capitale secondo la legge giuliana <sup>2</sup> (poiché anche alcune leggi di Cesare sono cristiane). Io chiedo se si debba considerare se la coscienza di un tale giudice sia ferma nel condannare questa persona. I giudizi in casi simili possono essere valutati correttamente ed esaminati con chiarezza deducendoli in un sillogismo. Sarà così: qualunque cosa la legge giuliana abbia prescritto riguardo alla punizione degli adulteri, sia essa derivante da Cesare o da un'influenza cristiana <sup>3</sup>, è giusta. Ma ora è prevista la pena capitale per punire gli adulteri. Questo, quindi, è giusto; e di conseguenza, giudico giustamente quando condanno a morte questo adultero. Chi non vede quanto sia instabile il fondamento su cui poggia una simile condanna?

---

<sup>2</sup> The Digest or Pandects, Book XLVIII, Titolo V, Sezione 20 dice, “Al padre è concesso il diritto di uccidere l'uomo che commette adulterio con la figlia mentre questa è sotto la sua custodia,” Corpus Juris Civilis or The Civil Law, S. P. Scott, Ed. (New York: AMS Press, 1973), 11:41

<sup>3</sup> Il Codice Giustiniano, Libro IX, Titolo IX in Corpus Juris Civilis, 15:8-18.

Al contrario, egli dovrebbe condannarlo secondo la legge di Dio, sancita in Levitico 20:10 e Deuteronomio 22:22; in tal caso, la giustizia di tale condanna sarebbe dimostrata da un simile sillogismo: tutto ciò che Dio ha stabilito riguardo alla punizione degli adulteri è giusto, senza alcuna controversia o dubbio. Dio ha ordinato che coloro che vengono riconosciuti colpevoli di adulterio siano puniti con la morte. Di conseguenza, tale giudizio è giusto, senza alcuna controversia o dubbio; e quindi ho la ferma certezza che la condanna a morte di questo adultero sia stata inflitta giustamente. Chi non comprende che la coscienza di un giudice del genere non può che essere serena, e quindi anche lieta, se tale condanna si fonda su basi solide e incrollabili? Un ragionamento simile può essere utilizzato per esaminare la sentenza giudiziaria in caso di omicidio, se un giudice condanna l'omicidio in base alla Lex Cornelia <sup>4</sup>, alla legge di Cesare, alla legge cristiana o alla legge di Dio di Esodo 21:12.

## CONCLUSIONE

Infine, ogni cristiano, qualunque sia il suo rango, guidato da un senso di pietà, comprende che il suo dovere è quello di sforzarsi di fare tutto ciò che piace a Dio. Da questa considerazione comprende i molti e grandi benefici che riceve da Dio: ad esempio, la creazione, il sostentamento o la conservazione, la redenzione per mezzo di Cristo e la santificazione per opera dello Spirito Santo.

Ma sa anche che chiunque voglia piacere a Dio deve conoscere la sua parola scritta per sapere come farlo. Allo stesso modo, sa che Dio stesso è sempre lo stesso e che la sua volontà riguardo ai nostri doveri morali è immutabile. Di conseguenza, le offese morali gli sono ugualmente sgradite in ogni tempo, e quindi egli vuole che siano punite allo stesso modo.

---

<sup>4</sup> La Lex Cornelia è una serie di riforme promulgate da Lucius Cornelius Sulla, un dittatore romano dall' 82-80 B.C. (cf. Corpus Juris Civilis, 1:168, 325; 11:60, etc.).

# 3

## LA TESI DIFESA

### CONTRO VENTIDUE OBIEZIONI

**F**inora ho dimostrato la mia tesi riguardo all'indagine proposta mediante alcuni argomenti. Ora prenderò in considerazione quelli che solitamente sono usati contro.

#### 1. IL DIRITTO GIUDIZIARIO ERA SOLO PER ISRAELE.

Il primo argomento è il seguente: il diritto politico di Mosè non è ugualmente adatto a tutte le repubbliche, ma solo alla stessa repubblica alla quale fu specificamente dato.

Rispondo: questo non è vero per tutte <sup>1</sup> e universalmente, ma solo per quelle specifiche leggi che riguardavano questioni specifiche della repubblica israelita, peculiari di quel tempo. Rimando il lettore ad argomenti simili esposti all'inizio di questa disputa, ad esempio, i crimini comuni a tutte le nazioni. Come si pone questo, mi chiedo, contro le leggi mosaiche date al popolo d'Israele, ognuna delle quali è ugualmente adatta a tutte le repubbliche?

#### 2. IL DIRITTO GIUDIZIARIO ERA SOLO UN ESEMPIO.

Secondo argomento: la legge politica di Mosè è solo un esempio, composto di leggi onorabili in qualsiasi repubblica.

---

<sup>1</sup> Piscator usa qui la frase in greco *κατα παντος*.

Rispondo: questa è la questione stessa, sebbene assunta dall'opposizione: se la legge politica di Mosè, nella misura in cui disciplina la punizione dei crimini, possa essere solo un esempio, mentre i legislatori delle repubbliche cristiane possono liberamente proporre e promulgare leggi a loro piacimento; oppure se possa essere veramente una norma immutabile e inalterabile in materia di punizione, vincolante per tutti i legislatori cristiani.

### 3. LA LEGGE GIUDIZIARIA NON VIETA DI ESSERE REVISIONATA.

Terzo argomento: la legge politica di Mosè non impedisce né vieta di modificare lo *status quo* in qualcosa di migliore, o di trasformare una forma in un'altra.

Rispondo: in verità, tuttavia, la legge politica di Mosè stessa impedisce e vieta ai giudici cristiani di stabilire quali pene modificare, perché essi stessi sono vincolati ad essa come regola di condotta. Né gli uomini possono migliorare nulla di ciò che Dio ha stabilito. In effetti, dovremmo dire che tutto ciò che viene cambiato in meglio è cambiato da Dio, poiché i giudici umani sono nominati tramite voto diretto degli uomini, rimanendo in carica per la durata del loro mandato, dopodiché un altro assume la stessa autorità. È sufficiente che gli uomini eleggano un'altra autorità al posto di quella precedente. Così, la legge cerimoniale dell'Antico Testamento è stata modificata in meglio con la promulgazione di cerimonie più semplici, coerenti con la luce del Nuovo Testamento.

### 4. LA LEGGE GIUDIZIARIA RICHIEDE LA REVISIONE DI SE STESSA.

Il quarto argomento: la legge politica di Mosè permette e prescrive di cambiare lo *status quo* in qualcosa di migliore in determinate questioni, o di trasformare alcune cose in altre forme (Romani 13).

Rispondo: al contrario, si dimostrerà che nemmeno un singolo versetto di Romani 13 può essere usato per affermare questa tesi. Anzi, si può dimostrare il contrario proprio da questo capitolo, in cui Paolo chiama il magistrato "ministro di Dio". Ne consegue, quindi, che egli non è libero di comporre leggi riguardanti questioni giudiziarie. O meglio, non ha il potere di cambiare a suo piacimento le leggi di Dio, ma deve condurre ogni cosa secondo quei precetti.

## 5. LA LEGGE GIUDIZIARIA NON È SUFFICIENTEMENTE DETTAGLIATA.

Il quinto argomento: Mosè non ha proposto regole tali da escludere la possibilità di eccezioni per tutti i vari casi che si presentano quotidianamente. In realtà, le stesse regole stabilite da Mosè non sono adatte a tale scopo, né Dio ha voluto rivelarlo.

Rispondo: l'intera legge funge da regola: e la legge giudiziaria è la regola per coloro che amministrano la giustizia. Ma tutta la legge di Dio, e quindi anche la legge giudiziaria, è perfetta perché il suo Autore è perfetto. Chiaramente Dio è perfettamente saggio, perfettamente giusto e perfettamente buono. Pertanto, le regole che Mosè espone nella legge giudiziaria ripudiano completamente ogni eccezione, eccetto quelle che Dio stesso ha aggiunto.

Ci sono, in effetti, eccezioni previste all'interno delle regole, come quando un caso qualifica un altro rispetto alla stessa materia. Ad esempio, in Esodo 21:12 si legge: "Chi percuote un uomo che, a motivo di questo, muore, sarà messo a morte". Ma nel versetto successivo, il versetto 13, questa eccezione si aggiunge alla legge precedente: "Se però non gli ha teso alcun agguato, ma DIO glielo ha fatto cadere in mano, io ti assegnerò un luogo dove egli possa rifugiarsi". Ma anche ammettendo che le leggi giudiziarie di Mosè non specifichino espressamente tutti i casi, la perfezione di tali statuti richiede che non si possa immaginare alcun caso che non si possa definire per analogia (poiché in casi simili si applica lo stesso giudizio). Ad esempio, in Esodo 21:33-34 si legge: "Se uno apre una fossa, o se uno scava una fossa e non la copre e un bue o un asino vi

cade dentro, il proprietario della fossa pagherà l'indennizzo; egli darà in denaro al padrone il valore della bestia e la bestia morta sarà sua". Fin qui le parole della legge. Ma cosa succede se una pecora o un cavallo cadono in una fossa simile? È facile capire, dalla somiglianza dei fatti, che la stessa legge deve essere osservata anche in questo caso.

## 6. LA LEGGE GIUDIZIARIA NON È PIÙ VINCOLANTE A MENO CHE NON SIA RIPETUTA NEL NUOVO TESTAMENTO

Il sesto argomento: certamente la legge morale ci obbliga indubbiamente all'osservanza necessaria, poiché è la legge di Dio, perché è naturale, ecc. Certo, anche la legge politica deriva da quella morale, ma il governo particolare di Mosè è stato abolito e non ci vincola più se non in quelle parti di esso che vengono ripetute nel Nuovo Testamento. Ma l'insegnamento fondamentale della legge giudiziaria per noi è che i procedimenti giudiziari legittimi debbano essere preservati, che possano essere emesse sentenze che siano solo e dimostrabilmente giuste; che i reati non debbano rimanere impuniti, ma debbano essere puniti secondo la gravità del crimine, che sia grave o lieve, che a nessun criminale debba essere concessa l'impunità, ecc. Molti hanno insegnato così, siano essi teologi o giuristi, antichi o moderni.

Rispondo: questo argomento è grezzo <sup>2</sup>, basato sull'opinione e sul giudizio di certi dottori. Ma qualunque cosa quegli uomini abbiano giudicato, era per supposizione; consideriamo la questione in sé. Si dice che il governo di Mosè non vincoli chiaramente le nostre leggi (cioè i nostri giudici), nemmeno nella misura in cui esse siano estensioni logiche della legge morale, ma che siano state abrogate insieme al governo mosaico. Tuttavia, viene aggiunta questa eccezione: il primo non ci vincola, *a meno che* una sua parte non sia stata in qualche modo ripetuta da qualche parte nel Nuovo

---

<sup>2</sup> 2. Piscator usa il Greco *ατεχνον*: letteralmente "senz'arte ne parte", non tecnico.

Testamento. Io presuppongo già questo, eppure la legge di Dio riguardante la pena della vendetta è stata ripetuta nel Nuovo Testamento, come ho chiarito sopra da Matteo 5:38. Ora, da qui si dovrebbe necessariamente ammettere che la legge di Dio riguardante la pena della vendetta ci vincola ai nostri tempi, sebbene, a dire il vero, il Nuovo Testamento abbia spiegato correttamente questa legge. Tuttavia, sarebbe improprio supporre che essa necessitasse di essere ripetuta nel Nuovo Testamento. Poiché, in verità, quella particolare legge è chiaramente ripetuta, anche le altre pene delle leggi mosaiche devono essere ripetute, e quindi si dovrebbe ammettere che essa vincoli i nostri giudici. Ciò è ovvio, poiché si può dimostrare che tutte le altre leggi del sistema giudiziario mosaico ci vincolano con lo stesso ragionamento.

Infine, si dice che la legge politica di Mosè testimoni *soltanto* che a Dio piace che i verdetti siano giusti, che i reati non restino impuniti e altre questioni simili. In realtà, al contrario, poiché la legge politica di Mosè, nella misura in cui fornisce istruzioni su questioni comuni a tutti gli uomini, è una norma perpetua per giudicare, come ho chiarito sopra, ne consegue che *non solo* attesta che a Dio piace che i verdetti siano giusti, ma prescrive anche il metodo con cui i giudizi devono essere amministrati. La legge politica di Mosè mostra ai tribunali di tutte le nazioni che devono essere guidati nell'amministrare correttamente la giustizia giudicando in conformità con i precetti della legge. Allo stesso modo, *non solo* prescrive, a Dio piacendo, che le offese non restino impunte, ma insegna anche la ragione della punizione e istruisce i giudici del popolo cristiano dei nostri giorni non meno di quanto istruì i giudici del popolo d'Israele nei tempi antichi.

## 7. L'USO DELLA CITTADINANZA ROMANA DA PARTE DI PAOLO

Il settimo argomento: se le leggi giudiziarie di Mosè ci vincolassero necessariamente nel Nuovo Testamento, allora l'uso da parte

dell'Apostolo del suo diritto e della sua cittadinanza romana non sarebbe stato privo di prevaricazioni.

Rispondo: un prevaricatore (se crediamo al giurista romano Ulpiano)<sup>3</sup> è come qualcuno che si destreggia tra due fazioni, aiutando le parti avversarie per raggiungere i propri scopi. Al contrario, il fatto che Paolo si sia avvalso del suo diritto e della sua cittadinanza romana quando il tribuno ordinò di legarlo per la fustigazione non costituisce affatto un aiuto alle fazioni avversarie per raggiungere i propri fini. Paolo si limitò a dire al centurione: "Vi è lecito flagellare un cittadino romano, non ancora condannato?" (Atti 22:25). No, infatti Paolo difese strenuamente la propria causa che fu poi costretto a difendere. In realtà, la causa era proprio da attribuire al tribuno, che aveva ordinato che Paolo fosse fustigato, e allo stesso modo al centurione suo servitore, che aveva ricevuto tale ordine ed era disposto a eseguirlo. Pertanto, quando questi provvedimenti stavano per essere usati contro di lui, Paolo si limitò a far notare quanto fossero ingiusti, e così i tribuni rinunciarono al loro scopo e si mostrarono indulgenti nei suoi confronti.

Ma cosa c'entra questo gesto di Paolo con la questione in esame: se il magistrato cristiano debba essere vincolato a una qualsiasi delle leggi giudiziarie di Mosè? Nulla. In questo caso, Paolo fu provocato a esercitare il suo diritto di cittadino romano, e non si può dedurre da questo passo che Paolo approvasse tutte le leggi romane e tutto il loro governo, come se fossero legittimi, e quindi li considerasse graditi a Dio. Si potrebbe forse dedurre, da questo passo, che il magistrato cristiano non debba essere vincolato a obbedire alle pene previste dalle leggi giudiziarie di Mosè? Come se non ci fosse davvero una regola diversa per un magistrato pagano e per un cristiano! In effetti, un magistrato pagano non è vincolato (nemmeno di fatto) alle leggi scritte di Dio, poiché o ignora tali leggi, o almeno non vi ha giurato obbedienza. Tuttavia, è obbligato alla legge naturale *de facto*, poiché *de jure* si può dire che è obbligato

---

<sup>3</sup> Il modo in cui Ulpiano tratta la questione è il seguente: "Un prevaricatore è, per così dire, una persona che non è coerente, ma che tradisce la propria parte aiutando l'altra; il nome Labeone deriva da Varia Gertatione, poiché chiunque prevarica prende posizione da entrambe le parti e, di fatto, dalla parte del suo avversario" The Enactments of Justinian, The Digest or Pandects (Continued), Book III, Title II, Section 4 in Corpus Juris Civilis, 3:9.

alle leggi scritte di Dio nella misura in cui è anche tenuto a studiare tali leggi e l'intera Parola di Dio.

Mentre il magistrato cristiano ha giurato obbedienza alle leggi scritte di Dio, per quanto molte insegnino riguardo ai suoi doveri. Se qualcuno dovesse chiedere: "Come e quando ha giurato obbedienza a quelle leggi?", rispondo che ha giurato obbedienza nel santo Battesimo, quando ha promesso obbedienza a Dio e a tutte le sue leggi, per quanto molte insegnino riguardo ai suoi doveri pattizi. Chiaramente un magistrato cristiano ha giurato obbedienza non solo a quelle che insegnano riguardo ai doveri cristiani comuni, ma anche a quelle che sono particolari per la sua vocazione.

## 8. L'INSEGNAMENTO DI PAOLO IN ROMANI 13

Ottavo argomento: se le leggi giudiziarie di Mosè ci vincolassero, allora Paolo non avrebbe potuto affermare, in corretta pietà, che dovremmo obbedire alle ordinanze, cioè alla legge e all'onorevole costituzione del potere romano, del Console imperiale e del Pretore "per motivi di coscienza" (Rom 13:5).

Rispondo: in quel passo Paolo non dice che si debbano obbedire alle ordinanze del potere romano, ma dice: "chi resiste all'autorità, resiste all'ordine di Dio" (Rom 13:2). E quindi egli vuole che le ordinanze di Dio siano obbedite, cioè tutte le autorità che Dio può istituire, come dice il versetto precedente. Tuttavia, ammetto che in questo passo l'Apostolo esorta i cristiani all'obbedienza verso le leggi e le onorevoli costituzioni del potere romano. Lo vuole espressamente quando dice: "Ogni persona sia sottoposta alle autorità superiori" (Rom. 13:1), e, in effetti, "per motivo di coscienza" (Rom. 13:5).

Ma questo non dimostra nulla, tanto meno che Paolo proibisca di comandare ai magistrati cristiani di essere vincolati alle punizioni stabilite nelle leggi giudiziarie di Mosè. Tuttavia, nella sua corretta pietà, egli poté affermare che i cristiani dovevano essere subordinati e obbedire alle leggi di Roma, e ciò per motivo di coscienza. Infatti, la prima espressione "per motivo di coscienza" è tanto significativa

quanto affermare che la ragione per cui Paolo esorta i cristiani a obbedire le leggi dei magistrati romani, anche se già obbedivano, era che potessero conservare una buona coscienza. La ragione di ciò è che Dio ha già istruito i cristiani a prestare obbedienza volontaria ai magistrati nel quinto precetto del Decalogo, e un cristiano non può conservare una buona coscienza camminando contro questo precetto.

Ma questa obbedienza, che va ben oltre il dovere, non impedisce nulla. Quanto meno impedirebbe al magistrato cristiano di essere vincolato all'obbedienza verso certe leggi giudiziarie di Mosè? Sebbene, in effetti, con questa obbedienza dovremmo sostenere e approvare le leggi romane nella misura in cui sono oneste e giuste. Il magistrato cristiano, tuttavia, non è così esonerato dal proprio obbligo, al quale Dio, suo Signore e sommo legislatore, lo ha vincolato. Considerando questo passo, l'Apostolo non si limita a richiedere tale obbedienza, ma ci esorta a obbedire solo nella misura in cui tali magistrati romani non comandino nulla di contrario alla Parola di Dio.

Né, del resto, Paolo aveva un'opinione diversa in questo ambito rispetto a Pietro o agli altri Apostoli. Ad esempio, quando i magistrati di Gerusalemme proibirono agli Apostoli di predicare il Vangelo, proprio ciò che Cristo aveva comandato loro di fare, gli Apostoli si opposero, dicendo: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (Atti 5:29). E come Paolo comanda ai figli in un altro passo di «ubbidire ai propri genitori, ma nel Signore» (Efesini 6:1), così si ritiene che si debba insegnare l'ubbidienza ai magistrati: che ad essi si debba obbedire, ma nel Signore.

## 9. DOBBIAMO PRIMA DIVENTARE EBREI?

Il nono argomento afferma quanto segue: se le leggi giudiziarie di Mosè possono obbligare il magistrato cristiano all'obbedienza, allora una repubblica cristiana deve necessariamente diventare una repubblica ebraica.

Rispondo: ciò ne consegue veramente solo se tutte quelle leggi

obbligassero il magistrato cristiano, comprese quelle che riguardano questioni del popolo ebraico, adatte a quel tempo. In verità, non sostengo che siano le leggi specificamente ebraiche a obbligare il magistrato cristiano, ma piuttosto molte di quelle che riguardano questioni comuni a tutti gli uomini e immutabili nella loro natura, come ho già ampiamente spiegato in precedenza.

## 10. LA LEGISLAZIONE EBRAICA È TERMINATA CON L'AVVENTO DI CRISTO

Il decimo argomento: che dopo l'avvento di Cristo non vi è più la necessità di essere sottomessi a un legislatore o giurista ebraico; allo stesso modo, non vi è più la necessità di essere sottomessi alla legge di tale legislatore o giurista. Ma la prima proposizione è vera, quindi lo è anche la seconda. L'assunto è dimostrato in questo modo: perché era possibile che un legislatore o giurista ebreo esistesse solo fino all'avvento di Cristo, quando questi fu destinato ad abolirli (Genesi 49:10).

Rispondo: in primo luogo, questo si discosta dall'indagine. In effetti, questa indagine non ha nulla a che vedere con la legge emanata da un legislatore della tribù di Giuda, cioè da chi viene considerato semplicemente come un legislatore della tribù di Giuda. Un tale legislatore avrebbe determinato il destino delle leggi riguardanti questioni peculiari del suo tempo e del suo popolo. Sebbene le leggi scritte da Mosè fossero indubbiamente adatte a legislatori ebrei pii e prudenti, tuttavia l'indagine riguarda le leggi che sono state prodotte da Dio stesso, ma scritte da Mosè. Da ciò nego che sia una necessaria inferenza che, poiché un legislatore o un avvocato è così distante da noi, non possa vincolarci all'obbedienza, e che quindi, per forza di cose, le sue leggi debbano decadere con colui che le ha emanate. Di conseguenza, è stata fornita una risposta o un giudizio.

Inoltre, con un ragionamento simile si potrebbe concludere che la legge morale di Dio è così distante dai cristiani perché, certamente, i suoi interpreti e dottori che un tempo sedevano sulla

cattedra di Mosè e spiegavano la legge morale al popolo, vale a dire gli scribi e i farisei, sono distanti da noi. Ora mettiamo alla prova queste ipotesi, tenendo presente che il termine ebraico usato nel passo citato (ovvero *mehhokek*) non significa avvocato, ma legislatore, che si tratti del re o del principe: chiunque si distinguesse a quel tempo per la sua voce autorevole che delineava e impartiva ordini riguardo al significato degli statuti; questo è il significato di questo termine. Da qui deriva anche il termine *hhukkim*, che designava gli statuti o le leggi civili degli Ebrei.

Quindi, da un confronto della sezione precedente, dove si menziona uno scettro, cioè il potere regale, si evince chiaramente: "Lo scettro non sarà rimosso da Giuda, né il *mehhokek* dai suoi piedi" (Genesi 49:10). Lo stesso è evidente anche da un confronto con altri passi delle Scritture in cui tale termine indica la voce di un legislatore. Come dice il Salmo 108:8: "Mio è Galaad, mio è Manasse, Efraim è la forza del mio capo, Giuda è il mio legislatore". Queste sono le parole di Davide, che indica la sua speranza nell'instaurazione del suo regno. Lo stesso è detto dalla gloriosa ed eterna Sapienza, cioè il Figlio di Dio, in Proverbi 8:15: "Per mio mezzo regnano i re e i principi deliberano la (*jehhokeku*) giustizia". Così la profetessa Debora, lodando i comandanti della guerra in cui Iabin, re dei Cananei, e il suo comandante Sisera furono sconfitti, chiama quei comandanti *mehhokekim*, dicendo: «Il mio cuore va [è davvero incline] ai legislatori d'Israele» (Giudici 5:9).

## 11. GEREMIA E IL NUOVO GOVERNO

Undicesimo argomento: Geremia 31:31-32 afferma: «Ecco, dice il Signore, verranno giorni in cui stringerò un nuovo patto con la casa d'Israele e con la casa di Giuda, un patto nuovo, non come quello che avevo stretto con i loro padri». Pertanto, i cristiani non sono vincolati alle leggi giudiziarie di Mosè.

Rispondo: con lo stesso ragionamento si potrebbe sostenere che i cristiani non debbano essere vincolati alle leggi morali di Dio, poiché è certo che questo passo si riferisce alle leggi morali, come si evince

chiaramente dal confronto tra i capitoli 19 e 20 dell'Esodo. Infatti, nel capitolo 19, Dio mostra al popolo per mezzo di Mosè che avrebbe rinnovato il patto con loro e che egli stesso voleva vincolarli alle leggi, alle quali li avrebbe convocati entro tre giorni, affinché egli stesso potesse stabilire le sue leggi in mezzo a loro, alla presenza del popolo.

Nel capitolo 20, tuttavia, con il popolo riunito presso il monte Sinai ad ascoltare, egli pubblica il Decalogo. Ma il Signore sta parlando di questo stesso patto (come è chiaro dalle parole stesse) nel passo citato da Geremia. Consideriamo ancora una volta il senso naturale di queste parole, sapendo che l'argomento trattato in quel passo non è l'abrogazione della legge, ma l'abrogazione del patto giuridico. Infatti, quel patto era subordinato alla perfetta obbedienza alla legge di Dio, adempiuta con le proprie forze. Tuttavia, il Nuovo Patto, promesso in quel passo, è un Patto Evangelico che consiste nella remissione gratuita dei peccati contro la legge e nella rigenerazione per opera dello Spirito Santo, il quale iscrive le leggi di Dio nei cuori di coloro che sono in comunione con Dio, come viene insegnato proprio in quel passo (Geremia 31:33-34).

## 12. IL VANGELO NON INFLUISCE SUI GOVERNI CIVILI.

Il dodicesimo argomento: il Vangelo non abolisce gli organi civili. Pertanto, permette a ogni repubblica di avere le proprie leggi e, di conseguenza, i governatori delle repubbliche cristiane non sarebbero vincolati alle leggi giudiziarie di Dio.

Io nego questa conseguenza. Infatti, sebbene il Vangelo non abolisca gli organi civili, nondimeno ne corregge i vizi, poiché ogni classe umana, essendo stata abbracciata dalla dottrina e dalla religione evangelica, riceve i propri doveri dalla legge di Dio.

Questo è lo stesso principio che si discerne chiaramente nel ministero del primo araldo del Vangelo, Giovanni Battista. Ad esempio, quando i pubblicani si recavano da lui per essere battezzati e gli chiedevano cosa dovessero fare, egli non li esortava certo ad abbandonare i loro posti di riscossione dei pedaggi, come se una

buona coscienza non potesse coesistere con l'esigere tasse. Correggeva, tuttavia, i vizi che praticavano nell'esigere le tasse, ingiungendo loro di "non esigere più di quanto stabilito" (Luca 3:13). Allo stesso modo, quando i soldati chiesero cosa fossero tenuti a fare, egli non ordinò loro certo di rinnegare il servizio militare, come se non si potesse avere una buona coscienza senza abbandonare quella vocazione. Tuttavia, corresse i loro vizi, comandando loro di "non usare la propria carica per frodare nessuno o per accusare falsamente, ma di accontentarsi della paga militare" (Luca 3:14).

Per lo stesso motivo, se dovesse accadere che un certo popolo pagano abbracciasse la religione cristiana, il Vangelo non abolirebbe certamente quel governo, ma ne correggerebbe i difetti in tutti i ranghi. Ad esempio, quando un magistrato pagano si convince di avere il potere illimitato di emanare leggi a suo piacimento e di non avere alcun obbligo morale di obbedire alle leggi emanate da chiunque altro, il Vangelo corregge questo peccato, esortando tutti i cristiani ad assumersi i propri doveri imparando dalla legge di Dio.

### 13. CESARE HA L'AUTORITÀ DI EMANARE NUOVE LEGGI.

Il tredicesimo argomento: se Cesare al tempo di Cristo aveva il potere di prescrivere leggi ai suoi delegati, conferendo loro il potere di emanare leggi e di usare la spada, allora anche il magistrato cristiano ha tale potere ai nostri giorni. Ma se la prima proposizione è vera, allora la seconda è confermata. L'assunto è dimostrato in questo modo: poiché Cristo comandò agli Ebrei di rendere a Cesare ciò che è di Cesare (Matteo 22:21). Pertanto, rimane valido che Cesare abbia tale potere di emanare leggi in modo lecito e di usare la spada.

Nego la prima proposizione del sillogismo principale, perché il Cesare romano al tempo di Cristo e il magistrato cristiano ai nostri tempi non si trovano nella stessa situazione. Infatti, quell'illustre Cesare era un pagano, e quindi non era obbligato (certamente *de*

*facto*, come ho spiegato sopra) <sup>4</sup> alle leggi scritte di Dio; ma solo alla legge non scritta di Dio, veramente impressa nel cuore di ogni uomo. Mentre il magistrato cristiano è vincolato alle leggi scritte di Dio, per quanto molte di esse riguardino questioni immutabili e diano istruzioni su cose comuni a tutti gli uomini. Ciò vale a maggior ragione per coloro che sono stati battezzati e hanno quindi giurato obbedienza. Perciò io nego anche la proposizione su cui si basa la prova.

Né, del resto, ne consegue che se Cristo ha comandato di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, cioè di essere pronti a obbedire a Cesare pagando il tributo del censimento e sopportando altri oneri simili, il nostro Signore abbia per questo approvato l'esazione di Cesare (così come altre parti di quel governo) come se fosse legittima. Infatti, una cosa è insegnare riguardo al dovere dei subordinati e un'altra cosa è insegnare riguardo al dovere di un magistrato. Così come una cosa è insegnare riguardo al dovere degli schiavi e un'altra cosa è insegnare riguardo al dovere dei padroni. Non ne consegue nemmeno che, poiché Pietro esorta gli schiavi all'obbedienza, persino verso padroni corrotti (1 Pietro 2:18), egli autorizzi la corruzione di tali padroni.

#### 14. LA LEGGE GIUDIZIARIA ESISTÌ SOLO PER DISTINGUERE ISRAELE FINO ALL'ARRIVO DELLA DISCENDENZA BENEDETTA.

Quattordicesimo argomento: la legge giudiziaria di Dio fu istituita solo fino al tempo in cui sarebbe venuta la discendenza benedetta, e analogamente affinché, con questo segno, la repubblica ebraica si distinguesse dalle altre nazioni e repubbliche. Ma la discendenza benedetta è già venuta e il muro di separazione tra gli ebrei e le altre nazioni è stato abbattuto (Efesini 2:14). Pertanto, la legge giudiziaria di Dio è già diventata obsoleta. A sostegno di questa affermazione, si può citare il discorso di Stefano in Atti 7.

---

<sup>4</sup> Vedi sopra p. 37.

Rispondo: l'affermazione è vera solo per quelle leggi giudiziarie che trattano argomenti specificamente ebraici e mutevoli. Ma il discorso di Stefano non prova questa tesi, poiché in quel sermone non si parla nemmeno della legge giudiziaria di Dio (così come non si parla nemmeno di quella morale), ma solo di quella cerimoniale. Inoltre, ciò è inequivocabile dall'argomento del discorso, cioè dall'accusa contro cui Stefano si difende, come si può desumere dalle parole stesse del discorso. L'accusa è riportata in Atti 6:14 con queste parole: "I nemici di Stefano dissero per mezzo di falsi testimoni al Sinedrio: «Lo abbiamo infatti sentito dire che questo Gesù, il Nazareno, distruggerà questo luogo [ovviamente questo luogo santo, dal versetto precedente] e muterà i riti che Mosé ci ha dato"». Dimmi: a quali cerimonie ci si riferisce? Naturalmente, ci si riferisce alla circoncisione, ai sacrifici e, in breve, all'intera forma esteriore di culto che veniva celebrata pubblicamente nel luogo santo della città di Gerusalemme e in particolare nel tempio. Questo non menziona la legge giudiziaria di Dio, ma solo il culto cerimoniale.

Come vedete, la controversia di Stefano con coloro che erano annoverati nella setta degli ebrei non riguardava la forma di governo, ma la religione o il culto di Dio. Infatti, quel discorso non può essere addotto per dimostrare questo punto, perché Stefano insegnava la religione cristiana e la confermava con i miracoli, come si può vedere in Atti 6:7-10. Ora, in tutti gli argomenti trattati nel discorso di Stefano, non c'è una sola parola che menzioni la legge giudiziaria di Dio, ma si fa riferimento al culto cerimoniale che si svolgeva nel tempio, che Stefano menziona quando dice: "Fu invece Salomone quello che gli edificò una casa. Ma l'Altissimo non abita in templi fatti da mani d'uomo". (Atti 7:47-48).

## 15. PAOLO CONFUTA GLI EBIONITI GIUDIZZANTI E DIFENDE COSÌ I DIVERSI COSTUMI CIVILI.

Quinto argomento: Paolo, in Efesini 2:14-15, Galati 3:28 e Colossesi 3:11, contesta diverse usanze presenti in questi passi e (come ci

informa lo storico Isidoro)<sup>5</sup> critica gli Ebioniti, originari della sinagoga dei Libertini, affermando che non c'è né Giudeo né Greco, ma che tutti sono uno.

Rispondo: questo primo sillogismo è avanzato da una falsa premessa, come se si ammettesse che ai cristiani sia permesso, in base a questi passi, di avere diverse usanze civili. Pertanto, si dovrebbe concludere che il magistrato cristiano ha un potere indipendente di punire i crimini e quindi non è vincolato alle leggi giudiziarie di Dio che prescrivono pene per determinati reati.

Pertanto, i passi citati dalle epistole di Paolo non servono a dimostrare tale ipotesi, poiché Paolo in esse non contesta assolutamente nulla riguardo alle usanze civili, ma solo le cerimonie del culto divino. Questo è evidente dalle parole stesse dei passi, come quelli dell'epistola agli Efesini:

Egli [Cristo, naturalmente] infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due popoli uno e ha demolito il muro di separazione, avendo abolito nella sua carne l'inimicizia, la legge dei comandamenti fatta di prescrizioni, per creare in se stesso dei due un solo uomo nuovo, facendo la pace. (Ef 2:14-15).

Fin qui le parole dell'Apostolo.

Ora io chiedo: quale legge ha abolito Cristo con la sua carne? Certamente, si tratta solo della legge cerimoniale: ovviamente qualsiasi legge che prescriva sacrifici, in quanto prefigurano il sacrificio di Cristo, come l'Apostolo indica chiaramente in questo passo. In effetti, la legge che è stata abolita è quella che la carne stessa di Cristo ha sostituito come vero sacrificio. Le parole ai Galati lo affermano così: “Non c'è né Giudeo né Greco, non c'è né schiavo né libero, non c'è né maschio né femmina, perché tutti siete uno in Cristo Gesù” (Galati 3:28). Il significato di queste parole è che per i cristiani, le diverse condizioni degli uomini non contano nulla,

---

<sup>5</sup> Isidoro di Siviglia afferma: "Gli Ebioniti (Ehionita) prendono il nome da Ebion. Sono semi-ebrei e quindi accettano il Vangelo pur osservando formalmente la legge (cioè la Torah). L'Apostolo, nella sua lettera ai Galati, si esprime in loro critica". Vedi *The Etymologies of Isidore of Seville*, Translated by Stephen A. Barney, (Cambridge University Press, 2006), 176.

poiché consideriamo che qualunque sia la nazione, la condizione o il sesso di qualcuno, per fede in Cristo tutti sono uno, e si trovano nella stessa posizione davanti a Dio, e tutti sono ugualmente amati.

Così, nella stessa epistola, si dice:

Poiché in Cristo Gesù né la circoncisione, né l'incirconcisione hanno alcun valore (e l'Apostolo usa questo termine al posto della proposizione: essere Giudei), ma la fede che opera mediante l'amore (Galati 5:6).

Questo è il legame per cui tutti i fedeli in Cristo sono uno, in quanto hanno un solo Capo e Salvatore. Ma chi potrebbe dedurre dal pensiero dell'Apostolo che i magistrati cristiani non siano vincolati ad alcuna delle leggi giudiziarie di Dio? In verità, sebbene per i cristiani non significhi nulla se qualcuno sia ebreo o greco, schiavo o libero, maschio o femmina, tuttavia tutti i cristiani imparano i loro doveri dalle leggi di Dio, ed essi devono essere pronti a far sì che quelle leggi vengano obbedite, ciascuno nel proprio posto e rango, e naturalmente possiamo concludere anche nelle loro vocazioni.

Ora, le parole ai Colossesi sono queste: "Qui non c'è più Greco né Giudeo, né circoncisione né prepuzio, né barbaro né Scita, né schiavo né libero, ma Cristo è tutto in tutti" (Col 3:11). Il significato di queste parole è chiaramente lo stesso di quello in Galati. Né in questo passo si menziona l'abrogazione della legge giudiziaria di Dio, né espressamente né implicitamente.

## 16. L'INTERA LEGGE FU ABROGATA DOPO GIOVANNI BATTISTA

Il sedicesimo argomento: in Matteo 11:13, Cristo dice: "Tutti i profeti e la legge stessa, profetizzarono fino a Giovanni". Pertanto, l'intera legge, e non solo quella cerimoniale, ma anche quella giudiziaria, è stata abrogata.

Rispondo: con lo stesso ragionamento si può certamente concludere che anche la legge morale di Dio sia stata abrogata,

perché non c'è motivo per cui il termine LEGGE, nella suddetta affermazione di Cristo, considerato in sé, debba unire la legge cerimoniale e quella giudiziaria, escludendo quella morale.

Tuttavia, pur sapendo che in questo passo Cristo non sta parlando dell'abrogazione della legge, come alcuni avrebbero voluto che avesse detto: "L'obbligo della legge continuò solo fino a Giovanni". Altrimenti sarebbe stato corretto che la legge fosse stata abrogata con la venuta di Giovanni. Ma non fu così. Cosa fare, dunque? In quel passo, Cristo sta parlando di come il ministero di Giovanni Battista superò di gran lunga quello di Mosè e dei profeti, intendendo che Mosè e i profeti, per quanto fossero stati ispirati da Dio fino al tempo di Giovanni, *profetizzarono* solo di Cristo. Tuttavia, Giovanni era veramente Elia, colui che doveva essere il precursore di Cristo, e non era degno di sciogliere i suoi sandali, come risulta chiaro dal confronto non solo dei versetti precedenti (vv. 9-12), ma anche del versetto successivo (v. 14).

A questo punto è chiaro: il termine "legge", nelle parole di Cristo, va inteso come una metonimia per Mosè stesso, e nella misura in cui egli ha insegnato di Cristo nei suoi libri, concetto reso evidente dall'altro termine usato in questo contesto, "profeti". Il significato delle parole dovrebbe essere: i profeti hanno profetizzato di Cristo, e la legge (cioè Mosè) ha profetizzato allo stesso scopo.

## 17. I CRISTIANI SONO LIBERI DAL GIOGO DELL'INTERA LEGGE (Atti 15)

Il diciassettesimo argomento: se i cristiani sono liberi dall'osservanza dell'intera legge di Dio, ne consegue che sono liberi anche dall'osservanza dell'intera legge giudiziaria. Ma se la prima proposizione è vera, allora la seconda è confermata. L'assunto è dimostrato in questo modo: la prima proposizione è avvalorata dalla testimonianza della sentenza e del decreto dell'illustre sinodo apostolico tenutosi a Gerusalemme, come narrato in Atti 15. In quel luogo, infatti, si discusse dell'osservanza dell'intera legge, come risulta chiaro dalle parole del versetto 5, dove si dice che alcuni si

levarono (nella Chiesa di Antiochia, ovviamente) della setta dei farisei, i quali affermavano che i discepoli dovevano essere circoncisi e che era loro comandato di osservare la legge di Mosè. A quel punto, durante il sinodo, Pietro comprese che non si doveva imporre ai discepoli un giogo che né i padri né loro stessi erano stati in grado di portare (Atti 15:10). Ma la legge cerimoniale non è un giogo così gravoso, mentre la legge giudiziaria è certamente particolarmente pesante.

Nego l'assunto secondo cui i cristiani sarebbero certamente esenti dall'osservanza di tutta la legge; né tale idea è avallata dal passo citato. Infatti, se l'indagine di quel sinodo riguardasse la necessità di osservare la legge nella sua interezza, ne conseguirebbe che i cristiani non solo sarebbero esentati dall'osservanza della legge cerimoniale per decreto apostolico, ma anche dalla legge morale. Questo assunto è falso e antitetico all'insegnamento degli Apostoli, come chiunque può constatare nelle loro epistole, nelle quali essi esortano i cristiani a osservare la legge morale. Che dire, dunque? È certo che l'indagine condotta in quel sinodo non riguardava l'osservanza della legge di Dio, bensì la possibilità per gli uomini di essere salvati con le proprie forze o meriti, osservando questo scopo e obiettivo la legge di Dio. Lo stesso è inequivocabilmente chiaro dalle parole di Pietro nei versetti 10-11. In quel passo egli contrappone il giogo della legge alla grazia di Cristo, confermando che per mezzo di questa grazia saremo salvati; quasi come se avesse detto, infatti, non portando su di noi quel giogo, cioè non osservando la legge.

## 18. LA LETTERA AI GALATI STABILISCE L'ABROGAZIONE SIA DELLE LEGGI GIUDIZIARIE CHE DI QUELLE CERIMONIALI.

Diciottesimo argomento: l'Apostolo, scrivendo ai Galati, afferma che sia le leggi giudiziarie che quelle cerimoniali di Dio sono state abrogate.

Rispondo: nulla di simile può essere dimostrato dalla lettera ai Galati.

## 19. PAOLO E PIETRO RICHIEDONO AI CRISTIANI DI OBBEDIRE AI MAGISTRATI PAGANI.

Diciannovesimo argomento: Paolo, scrivendo ai Romani, ordina loro di obbedire anche al magistrato pagano, che a quel tempo era il potere romano. Pietro comanda la stessa cosa in 1 Pietro 2:13-14.

Rispondo: da ciò non consegue che né Paolo né Pietro pensassero che il magistrato cristiano non dovesse essere soggetto alle pene previste dalle leggi giudiziarie di Dio. Al contrario, da questo passo non si può nemmeno dedurre che i governatori romani fossero lodati come graditi a Dio o perfino legittimi.

## 20. QUALSIASI LEGGE ESISTA PROVIENE DA DIO.

Il ventesimo argomento: le leggi che i legislatori propongono nelle proprie repubbliche e che i loro tribunali amministrano non provengono tanto da loro stessi, quanto da Dio. "A me" Dice l'eterna Sapienza del Padre: "appartiene il consiglio e la vera sapienza; io sono l'intelligenza, a me appartiene la forza. Per mio mezzo regnano i re e i principi deliberano la giustizia. Per mio mezzo governano i capi, i nobili tutti i giudici della terra." (Proverbi 8:14-16).

Rispondo: la questione non si conclude con la prima argomentazione. La questione in esame riguarda le leggi di Dio scritte da Mosè, ma questa deduzione non si riferisce alle leggi scritte da Mosè, bensì a quelle dichiarate di origine divina con un altro metodo, poiché, in effetti, i legislatori tra quelli presi in considerazione sono guidati dallo Spirito di Dio.

Tale conclusione, quindi, non deriva dalle parole tratte dai Proverbi di Salomone e citate a sostegno di questa tesi. Il senso di quel passo è il seguente: tutto ciò che di retto consiglio, di giustizia, di vera prudenza e di valore si può riscontrare nelle leggi fondamentali, e quindi tutto ciò che esse decretano di giustizia, proviene interamente da quella Sapienza eterna, cioè dal Figlio di Dio, ed è da lui stabilito. Ciò non implica, tuttavia, che tutte le leggi

che i legislatori delle rispettive repubbliche propongono e secondo le quali i tribunali vengono accuratamente istruiti, provengano da Dio, ovvero che siano state stabilite da Dio.

## 21. DANIELE, NEEMIA E MARDOCHEO NON APPLICARONO LE LEGGI GIUDIZIARIE NEI LORO INCARICHI NON-GIUDAICI.

Il ventunesimo argomento: Daniele, Neemia e Mardocheo, che giudicavano tra i Medi e i Persiani, non punivano i reati secondo le leggi del loro popolo, ma secondo le leggi legittime dei Medi e dei Persiani. Ma se questo era lecito per loro ai tempi della legge e di quella repubblica terrena, quanto meno dovremmo essere limitati da quei magistrati ora che quella repubblica terrena e le sue leggi sono decadute? Ma che ciò fosse stato fatto legalmente, la pietà e la sincerità esigono che gli uomini lo ammettano. Queste stesse virtù testimoniano anche che solo Israele stesso, e non tutte le nazioni, ricevette questa particolare forma di governo.

Rispondo: questo primo argomento dovrebbe essere confermato e presupposto con certezza, cosa che si vedrà essere impossibile da dimostrare. Certo, è ammesso che quegli uomini santi punissero secondo le leggi ricevute dai Medi e dai Persiani, che erano seguite in tutto il mondo e che certamente servivano da regola per i tribunali. Tuttavia, così come avrei ammesso la probabilità che quegli uomini pronunciassero sentenze secondo le leggi dei Medi e dei Persiani quando punivano i crimini, allo stesso modo si dovrebbe ammettere che i re di Media e di Persia non avrebbero permesso a nessuno di agire contro le loro leggi. Tuttavia, a questa considerazione affianco il fatto che tali leggi erano vincolanti solo se conformi alle leggi di Dio. In ultima analisi, questi uomini erano veramente capaci di comportarsi in modo onorevole.

In secondo luogo, aggiungo questa riflessione: quegli uomini santi, anche quando giudicavano secondo quelle leggi, non le consideravano una regola, ma solo nella misura in cui erano in armonia con le leggi divine, che sono l'unica regola. Ma se, in verità,

ci fosse stata una legge particolare dei Medi e dei Persiani che fosse contraria a una qualsiasi legge divina, è giusto supporre che quegli uomini di fama si sarebbero rifiutati di giudicare secondo tale legge. Tuttavia, se obbedirono a leggi così ingiuste, affermo che peccarono. Né affermo ciò in modo inappropriato o a loro ingiuria.

Questi uomini hanno, di fatto, lasciato un segno profondo su ogni generazione di uomini santi, e furono certamente i governatori più saggi, come si può vedere in Giuseppe, governatore d'Egitto, che non temette di giurare sulla vita del faraone (Gen 42,15), assecondando le consuete adulazioni degli Egizi (come sembra agli interpreti più eruditi). Ora, in verità, tali esempi non permettono a nessuno di inferire un significato come quello secondo cui i nostri giudici non siano vincolati al rispetto delle leggi scritte di Dio. Tuttavia, si può concludere quanto segue: se i loro principi ordinano loro di osservare leggi giuste (cioè leggi non contrarie alle leggi divine) nel punire i crimini, gli ordini dei principi non costituiscono il criterio per l'amministrazione della giustizia, ma sono criteri di giustizia solo nella misura in cui sono coerenti con la legge divina.

## 22. POICHÉ LA LEGGE GIUDIZIARIA FU DATA A ISRAELE, NON PUÒ VINCOLARE LE NAZIONI CRISTIANE.

Il ventiduesimo argomento: in Romani 9:4, l'apostolo Paolo si riferisce alla "legge"<sup>6</sup> (ovvero quella giudiziaria) che Dio assegnò a Israele come sua peculiare costituzione. Naturalmente, lì Paolo elenca quei segni distintivi con cui Dio differenziava le loro tribù da tutte le altre nazioni della terra. Pertanto, tali leggi giudiziarie non hanno alcun valore per noi tedeschi, né per le altre nazioni europee che professano il nome cristiano.

Rispondo: poiché il termine "legge" è generale, dovrebbe comprendere, oltre alle leggi giudiziarie, anche le leggi cerimoniali e morali.

Ammetto volentieri, tuttavia, che quel passo debba essere inteso come riferito alle leggi giudiziarie, poiché le restanti due categorie di

---

<sup>6</sup> τη` νομοθεσία.

leggi divine sono designate con termini distinti nello stesso passo, sia che si considerino le leggi morali con la denominazione di "Patto" <sup>7</sup>. Questo termine designa le due tavole del Patto, nascoste all'interno dell'Arca del Patto. Certamente, le cerimoniali sono designate con il termine "l'adorazione"<sup>8</sup>. Naturalmente, questo si riferisce alla forma di adorazione esteriore di Dio che Dio stesso volle insegnare per quei tempi.

Ammetto anche che l'Apostolo in quel passo enumera i segni peculiari che li distinguevano dalle altre nazioni. Nego, tuttavia, che si possa correttamente dedurre che le leggi giudiziarie di Mosè non abbiano alcun potere vincolante sulle nazioni cristiane che abitano l'Europa al giorno d'oggi. Infatti, le nazioni che prosperarono ai tempi della Repubblica d'Israele furono trattate in modo ben diverso da quel popolo. Queste parole, ad esempio, "erano senza Cristo" (come userò le parole dello stesso Apostolo in Efesini 2:12), "stranieri dalla repubblica d'Israele e estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo". Eppure, tali nazioni cristiane ai nostri tempi (come dice l'Apostolo proprio in quel passo) "Ma ora, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete stati avvicinati per mezzo del sangue di Cristo" (Efesini 2:13). Pertanto, solo il culto cerimoniale, che Cristo ha abolito con la sua stessa carne (Efesini 2:15), e altre usanze simili, adattate agli affari politici del popolo d'Israele di quel tempo, si sono estinte insieme a quell'organismo civile.

Le questioni che rimangono per le nazioni cristiane sono quelle comuni sia al popolo cristiano che all'antico popolo d'Israele. Ma se dovessimo affermare che la costituzione della legge di cui parla l'Apostolo in quel passo è semplicemente ciò che fu specificamente assegnato agli Israeliti, dovremmo quindi concludere che i cristiani non condividono assolutamente nulla con l'antico popolo di Dio. Per lo stesso ragionamento, ne consegue che anche le leggi morali di Dio non riservano nulla ai cristiani. Naturalmente, quindi, non si riservano neanche quei privilegi enumerati rispetto agli Israeliti.

---

<sup>7</sup> αἱ διαθήκαι.

<sup>8</sup> ἡ λατρεία.



## PUNIZIONE DEL FURTO: UN ESEMPIO DI CASISTICA DIFESO

**I**noltre, queste sono le proposizioni che vorrei esaminare in questa indagine, che il Signore mi ha dato in questo momento, dalle quali si può facilmente dedurre quale dovrebbe essere il metodo stabilito per punire il furto. Chiaramente, i ladri semplici – cioè coloro che non hanno usato violenza durante la rapina – non devono essere puniti con la pena capitale, ma devono essere comminate sanzioni civili che li obblighino a risarcire i beni rubati. Tuttavia, poiché non ignoro ciò che non pochi sono soliti affermare pubblicamente contro queste idee, non mi soffermerò sulle loro argomentazioni concludendo queste dispute prendendole in considerazione. Ci sono, tuttavia, altre tre argomentazioni che ritengo meritino senz'altro attenzione.

### 1. AUMENTO DELLA CRIMINALITÀ RICHIEDE PUNIZIONI PIÙ INTENSE.

In primo luogo, quando i tassi di criminalità aumentano, dicono, è giusto che anche le pene vengano inasprite<sup>1</sup>. Ma oggi giorno i furti tra i cristiani sono molto più frequenti di quanti lo fossero ai tempi

---

<sup>1</sup> Questo si avvicina all'argomentazione di Giovanni Calvino nelle Istituzioni 4.20.16, dove afferma che le pene devono rimanere flessibili, sebbene alcune nazioni richiedano punizioni più severe per dissuadere da certi crimini.

di Mosè tra il popolo d'Israele. Pertanto, i ladri dovrebbero essere puniti con la pena capitale, persino con l'impiccagione, o comunque con la spada. Ecco quindi l'argomentazione.

Osservo diverse falle in questa argomentazione. In primo luogo, c'è di più nella conclusione che nelle premesse, dalle quali si potrebbe dedurre quanto segue: che la pena per i ladri ai giorni nostri dovrebbe aumentare o essere inasprita. In secondo luogo, c'è un'equivocità nell'espressione usata quando si dice che "i reati aumentano". Ad esempio, la stessa espressione può essere intesa sia in senso stretto, come se qualcuno rubasse una mucca invece di una pecora, sia per metonimia, come se si dovesse intendere che il numero totale di oggetti rubati è aumentato.

Ora, se questa proposizione del sillogismo va intesa nel primo senso, allora esistono quattro parole per descriverla: τή τοῦ μέσου διπλότητα ("la via della doppia restituzione"). Se invece va intesa nel secondo senso, allora quanto affermato può essere facilmente confutato. Di fatto, la punizione dei crimini non è stabilita dal caso, né il destino del crimine dipende dal numero di volte in cui viene commesso, ma dalla natura stessa del crimine. E certamente Dio non ha mai lasciato che la determinazione delle pene per i crimini fosse una questione di caso, ma ha fissato le pene per vari crimini di diversa natura. Ad esempio, l'omicidio e l'adulterio meritano la pena capitale, mentre, certamente, il furto non è punibile allo stesso modo.

Inoltre, vi è un'analogia ambiguità nell'espressione usata quando si dice che le pene aumentano. Infatti, questa espressione può essere intesa sia come riferita a vari tipi di pene, come se una pena non capitale dovesse essere convertita in capitale, sia come riferita a vari gradi di pena dello stesso tipo. Ad esempio, se si è obbligati a restituire di più, come nel caso di una mucca rubata, è richiesto un risarcimento maggiore rispetto al furto di una pecora. Ora, se la proposizione del sillogismo riguarda la trasformazione di una pena non capitale in una pena capitale, può essere semplicemente respinta come falsa. Perché se il reato rimane dello stesso tipo, anche la pena dovrebbe rimanere dello stesso tipo. Ma il tipo di reato può rimanere lo stesso, mentre la gravità del reato può differire (allo

stesso modo in cui il furto di una mucca differisce da quello di una pecora), oppure le circostanze possono differire, come quando i furti differiscono per numero, se viene rubato di più o di meno.

Comunque si debba intendere la porzione antecedente della proposizione, se ciò che se ne deduce o si dichiara riguarda la trasformazione di una pena non capitale in una pena capitale, allora è manifestamente falsa. Ma se la conclusione del primo argomento va intesa come punizioni incrementalmente dello stesso tipo, come se si fosse costretti a restituire di più se si è rubata una mucca piuttosto che una pecora, allora, in effetti, la proposizione è vera, intendendosi come antecedente non il numero di mancanze, ma la gravità del reato. Ma se questa proposizione è stata intesa nel senso che i reati non capitali possono essere trasformati in reati capitali, allora la conclusione data non può mai essere derivata da questa proposizione e, naturalmente, i ladri non possono essere puniti con la pena capitale.

Non si dovrebbe permettere un ragionamento che tragga conclusioni di questo tipo. Come se fosse razionale dedurre che, quando il tipo di furto è più frequente, anche la pena per tale furto dovrebbe essere più severa. Poiché i furti sono più numerosi ai nostri giorni, allora il furto dovrebbe essere trasformato da reato non capitale a reato capitale. Inoltre, se, poiché il numero dei reati è maggiore, la pena che anticamente veniva inflitta non solo dal popolo di Dio ma anche dal popolo romano, e che non era capitale, viene giustamente convertita in pena capitale, allora potremmo anche concludere che una pena che in passato era capitale può essere giustamente convertita in pena non capitale se il numero di tali reati è minore.

Ora, presuppongo questo caso, ed è possibile e plausibile che nella società cristiana odierna gli adulteri siano meno numerosi di quanto non lo fossero nell'antichità nella società romana, dove la pena per adulterio era capitale, come risulta evidente dalla legge giuliana. Se fosse vero che nella nostra società si verificano meno adulteri, ciò giustificherebbe forse la trasformazione dell'adulterio da reato capitale a reato non capitale? Finora ho esaminato il

sillogismo contestato, insieme alla sua conclusione e alla sua proposizione.

Ora, anche l'assunto che esso contiene è discutibile. Chi, infatti, tra i mortali ha la certezza che il numero di ladri sia oggi maggiore tra i cristiani rispetto a quanto non lo fosse anticamente tra gli Israeliti o i Romani? Anzi, chi non supporrebbe piuttosto che tra i Romani, uomini che erano ovviamente pagani, vi fosse un numero maggiore di ladri, soprattutto tra la numerosa popolazione di schiavi, i quali, a causa della loro abitudine al furto, venivano apostrofati con il termine "ladri" dai principali poeti, come si può dedurre dalla lettura delle Ecloghe<sup>2</sup>?

Bisogna davvero riflettere su quanto sia estremamente avventato (per non parlare della gravità) stabilire una legge che condanni un uomo a morte basandosi su un'ipotesi incerta e indimostrabile. In effetti, dalle premesse del sillogismo alla conclusione dell'indagine proposta, tutto è incerto. Se ai nostri giorni il numero dei ladri è maggiore tra i cristiani di quanto non lo fosse anticamente tra gli Israeliti o i Romani, e i ladri erano tenuti a risarcire i danni presso quei popoli, perché oggi tra i cristiani si richiede che siano puniti con la pena capitale, anzi, con l'impiccagione? Ma se la prima proposizione è vera, allora la seconda è confermata. Ma da dove voi, che sostenete questa opinione, ricavate la verità di questa proposizione? Non posso ora discutere della falsità implicita in questo argomento. Come, mi chiedo, con una proposizione falsa e un'ipotesi incerta si può giungere a una conclusione vera e certa? E queste sono le risposte al primo argomento.

## 2. IL GIUDIZIO DI DAVIDE PER L'AGNELLO RUBATO

Un secondo argomento viene addotto a partire dal giudizio di Davide, il quale, venuto a conoscenza del furto dell'agnello di un

---

<sup>2</sup> Piscator fa riferimento all'Ecloga III di Virgilio, in cui Menalca chiede retoricamente "Quid domini faciant, audent cum talia fures?" ("Che cosa devono fare i padroni con ladri così audaci?"). Il punto è che Menalca usa la parola "ladri" come sinonimo di "schiavi". Virgilio, Opere di Virgilio, Vol. I: Ecloghe e Georgiche, (Londra: George Bell and Sons, 5<sup>a</sup> ed., 1898), 44.

vicino, condannò il ladro a morte (2 Samuele 12). Pertanto, allo stesso modo, secondo la legge divina, il furto, in qualunque momento lo si consideri, è un reato capitale. Quindi anche oggi può essere punito con la morte.

Ma, in primo luogo, ci si allontana dalla questione, che non riguarda il furto in ogni e qualsiasi caso, ma il furto che viene definito semplice. In secondo luogo, il giudizio di Davide e la legge divina non hanno la stessa forza. Anzi, può darsi che Davide abbia giudicato contro la legge divina, naturalmente, essendosi lasciato trasportare da un sentimento malvagio. Proprio come certamente accadde quando, in preda all'ira, giurò di sterminare la famiglia di Nabal; il cui proposito era ingiusto, come egli stesso riconobbe dopo essere stato saggiamente ammonito dalla moglie di Nabal (1 Samuele 25:13-34). E anche in questa faccenda, quando Davide emise la sentenza, la sua ira si accese, come è scritto, a causa del ladro contro cui aveva emesso la condanna, sebbene non con la stessa intensità che aveva provato nel caso di Nabal. In quel passo, infatti, la vendetta di Davide era privata, in quanto egli supponeva di aver subito un torto. Al contrario, questo passo narra un episodio pubblico, in quanto egli, in qualità di giudice, avrebbe arrecato torto a uno dei suoi sudditi.

Ma ora esaminiamo con maggiore attenzione questa sentenza di Davide. Per poterlo fare correttamente, non sarà dispendioso riportare per esteso l'intero brano. Pertanto, leggiamo all'inizio del secondo libro di Samuele, capitolo 12, quanto segue:

Poi l'Eterno mandò a Davide Nathan; e Nathan andò da lui e gli disse: «Vi erano due uomini nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva un gran numero di greggi e mandrie; ma il povero non aveva nulla, se non una piccola agnella che egli aveva comprato e nutrito; essa era cresciuta insieme a lui e ai suoi figli, mangiando il suo cibo, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia. Un viandante giunse a casa dell'uomo ricco; questi rifiutò di prendere dal suo gregge e dalla sua mandria per preparare da mangiare al viandante giunto da lui, ma prese l'agnella di quel

povero e la fece preparare per l'uomo venuto da lui». Allora l'ira di Davide si accese grandemente contro quell'uomo e disse a Nathan: «Com'è vero che l'Eterno vive, colui che ha fatto questo merita la morte. Egli pagherà quattro volte il valore dell'agnella, per aver fatto una tale cosa e non aver avuto pietà».

Fin qui le parole della Scrittura, in cui vengono considerati due punti principali: il crimine dell'uomo ricco e la punizione per tale crimine, decisa da Davide in qualità di giudice. Il crimine (come si evince dalle parole) era la rapina, che costituisce la base di due reati: l'appropriazione indebita di beni altrui senza il consenso del proprietario (generalmente definita furto) e la violenza. La pena stabilita da Davide per questo crimine è anch'essa duplice: una per il furto, ovvero la restituzione quadrupla; l'altra per la violenza, ovvero la pena capitale.

Queste due pene sono di natura diversa e furono usate da Davide per corrispondere al duplice crimine, come risulta chiaro dalle parole stesse, dove si dice: "Perché ha fatto una cosa simile (cioè, perché ha rubato la pecora del suo vicino) e perché non si è trattenuto", ovvero perché, nel rubare quell'agnella, ha usato violenza e per di più contro un povero, sottraendogli l'unico bene di valore. Ora, per la natura di questo giudizio, è certo che la prima pena fosse legittima, come risulta chiaro dalla legge in Esodo 22:1. Quanto alla legittimità della seconda, sebbene io non ignori che sembri esserlo, confesso che non mi è del tutto chiaro. Tuttavia, mi basterà dimostrare che Davide non aveva istituito la pena capitale per quel furto, ma a causa della violenza che lo aveva accompagnato.

### 3. UN LADRO CHE SI INTRODUCE IN CASA PUÒ ESSERE UCCISO.

Il terzo argomento deriva dalle parole di Esodo 22:2, dove si legge: "Se il ladro, colto nell'atto di fare uno scasso, è percosso a bastonate

e muore, il proprietario non è colpevole di omicidio nei suoi confronti". Da qui si deduce, in effetti dalla legge di Dio, che anche il furto era un reato capitale, perché a meno che io non dichiarassi quel ladro meritevole di morte, allora l'uomo che lo ha ucciso a bastonate non dovrebbe essere considerato innocente. Ma anche questo si allontana dalla questione, che riguarda il semplice furto, o il furto in quanto tale, e non il furto commesso con violenza. Poiché l'uomo lo ha ucciso a bastonate mentre si introduceva in casa sua di notte, viene considerato innocente.

Ciò non giustifica l'uccisione di un semplice ladro, ma solo quella di chi ruba con violenza, o con la minaccia di violenza letale, o quando tale violenza letale può essere presunta con buona probabilità, e almeno nei casi di violenza di tale tipo che l'uomo che lo ha ucciso non ha potuto evitare, ovviamente a causa dell'oscurità della notte. Lo stesso è chiaramente evidente dalla legge che ne costituisce l'antitesi, dove si afferma: "Se il sole fosse sorto su di lui, sarà colpevole di omicidio" (Esodo 22:3). Perché? Perché in tal caso, naturalmente, avrebbe potuto evitare la violenza.

# APPENDICE

## CITAZIONI DAL LASCITO

### DELLE DISPUTE DI PISCATOR'S

#### 1. GEORGE GILLESPIE

Come menzionato nella "Prefazione del Traduttore", George Gillespie (1613-1648) cita l'Appendice di Piscator nella sua opera "Wholesome Severity" (Sana Severità). Ecco la citazione nel suo contesto:

Su questo non intendo contendere molto con lui; solo fino a questo punto: se gli apostati devono essere lapidati e uccisi secondo quella legge, allora certamente anche gli eretici seduttori devono ricevere la loro misura e proporzione di punizione. L'equità morale della legge richiede almeno questo: se confrontiamo l'eresia e l'apostasia, guardate quanto minore è il male del peccato nell'eresia, tanto e non di più deve essere rimesso del male della punizione, specialmente il pericolo di contagio e seduzione, essendo tanto quanto o addirittura maggiore nell'eresia che nell'apostasia; anzi, ciò che viene chiamato eresia è spesso una vera e propria adorazione di altri dèi. Ma la Legge (Deuteronomio 13), che punisce con la morte intere città e singole persone per essersi convertite ad altri dèi, non è l'unica legge che punisce anche i peccati capitali più gravi contro la prima tavola. Vedi Esodo 22:20: Chiunque sacrifica a un dio, eccetto al Signore solo, sarà sterminato. Esodo 31:14:

Chiunque profana il sabato sarà messo a morte. Levitico 24:16: E chiunque bestemmia il nome del Signore sarà certamente messo a morte. Deuteronomio 17:2-5, Se si trova in mezzo a te, in una delle città che l'Eterno, il tuo DIO, ti dà, un uomo o una donna che faccia ciò che è male agli occhi dell'Eterno, il tuo DIO, trasgredendo il suo patto, e che vada a servire altri dèi e si prostri davanti a loro, ... farai condurre alle porte della tua città quell'uomo o quella donna che ha commesso quell'azione malvagia, e lapiderai con pietre quell'uomo o quella donna; così moriranno.

Ci si potrebbe chiedere: "Ma da cosa si deduce che queste o altre leggi giudiziarie di Mosè ci riguardano, come regole per guidarci in casi simili?". **Vorrei che chi ha scrupoli a riguardo leggesse l'appendice di Piscator alle sue osservazioni sui capitoli 21-23 dell'Esodo, dove egli discute in modo eccellente la questione se il magistrato cristiano sia tenuto a osservare le leggi giudiziarie di Mosè, così come lo era il magistrato ebraico.** Egli risponde con la distinzione comune: è tenuto a rispettare quelle cose del diritto giuridico che sono immutabili e comuni a tutte le nazioni, ma non quelle che sono mutabili o proprie della Repubblica ebraica. Poi spiega questa distinzione, affermando che per cose mutabili e proprie delle leggi intende l'emancipazione di un servo o di una serva ebrea nel settimo anno, il matrimonio di un uomo con la moglie del fratello e la conseguente discendenza al fratello, la remissione dei debiti al Giubileo, il matrimonio con una persona della stessa tribù, e se ve ne sono altre simili; anche le trasgressioni cerimoniali, come toccare un cadavere, ecc. Ma le cose immutabili e comuni a tutte le nazioni sono le leggi riguardanti le trasgressioni morali, i peccati contro la legge morale, come l'omicidio, l'adulterio, il furto, l'allontanamento da Dio, la bestemmia, il maltrattamento dei genitori. Ora che il magistrato cristiano è tenuto a osservare queste leggi giudiziarie di Mosè, che stabiliscono le punizioni per i peccati contro la legge morale, lo dimostra con queste ragioni.

(1) Se così non fosse, allora il Magistrato avrebbe la facoltà di infliggere le pene che preferisce, in modo arbitrario. Ma questo non gli è arbitrario, *poiché egli è ministro di Dio* (Romani 13:4) e *il giudizio appartiene al Signore* (Deuteronomio 1:17; 2 Cronache 19:6). E se il Magistrato è custode di *entrambe le tavole*, deve custodirle nel modo in cui Dio gliele ha consegnate.

(2) Le parole di Cristo (Matteo 5:17): "*Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare compimento*", comprendono la legge giudiziaria, essendo essa parte della legge di Mosè. Ora, egli non poteva adempiere la legge giudiziaria se non con la sua pratica o insegnando agli altri a continuare ad osservarla; Non per sua pratica, poiché non volle condannare l'adultera (In 8:11), né dividere l'eredità (Luca 12:13-14). Pertanto, deve essere per sua dottrina che noi la osserviamo.

(3) Se Cristo nel suo sermone (Matteo 5) volle insegnare che la legge morale appartiene a noi cristiani, in quanto la difende dalle false interpretazioni degli scribi e dei farisei, allora intendeva presentare anche la legge giudiziaria relativa alle trasgressioni morali come appartenente a noi; poiché egli difende e interpreta la legge giudiziaria, così come quella morale (Matteo 5:38), *occhio per occhio, ecc.*

(4) Se Dio volle che la legge morale fosse trasmessa dal popolo ebraico al popolo cristiano; Allora egli volle anche che le leggi giudiziarie fossero trasmesse dal magistrato ebraico al magistrato cristiano: essendoci la stessa ragione di immutabilità nelle pene che c'è nei reati. L'idolatria e l'adulterio dispiacciono a Dio oggi tanto quanto allora; e il furto non dispiace a Dio oggi più di prima.

(5) *Tutto ciò che fu scritto in passato, fu scritto per la nostra istruzione* (Romani 15:4), e cosa potrà imparare di più il magistrato cristiano da quelle leggi giudiziarie, se non la volontà di Dio che siano la sua regola in casi simili? La legge cerimoniale fu scritta per la nostra istruzione, affinché potessimo conoscere l'adempimento di tutti quei simboli, ma la legge giudiziaria non era tipologica.

(6) *Fate tutto per la gloria di Dio* (1 Corinzi 10:31; Matteo 5:16). In che modo i magistrati cristiani possono glorificare Dio di più che osservando le leggi di Dio stesso, in quanto le più giuste e tali che essi non possono migliorare?

(7) *Tutto ciò che non proviene da fede è peccato* (Romani 14:23). Ora, quando il magistrato cristiano punisce i peccati contro la legge morale, se lo fa da fede e con la certezza di piacere a Dio, deve avere questa certezza nella Parola di Dio, poiché la fede non può essere edificata su nessun altro fondamento; è la Parola che deve rassicurare la coscienza: Dio ha comandato una cosa del genere, quindi è mio dovere farla; Dio non ha proibito una cosa del genere, quindi sono libero di farla. Ma la volontà di Dio riguardo alla giustizia civile e alle punizioni non è rivelata in nessun luogo in modo così completo e chiaro come nella legge giudiziaria di Mosè. Questa, pertanto, deve essere il sostegno e la dimora più sicuri per la coscienza del magistrato cristiano.

Queste non sono le mie ragioni (se non per una o due parole aggiunte a titolo di spiegazione e rafforzamento), ma la sostanza delle ragioni di Piscator. A queste aggiungo: 1. Sebbene nel Nuovo Testamento si trovino passi chiari e completi che aboliscono la legge cerimoniale, non si legge in nessun punto dell'intero Nuovo Testamento dell'abolizione della legge giudiziaria, per quanto riguarda la punizione dei peccati contro la legge morale, tra cui rientrano l'eresia e la seduzione delle anime, e si tratta di un peccato grave. Dio una

volta rivelò la sua volontà di punire tali peccati con determinate pene. Chiunque sostenga che il magistrato cristiano non sia tenuto a infliggere tali punizioni per tali peccati, è tenuto a dimostrare che quelle antiche leggi di Dio sono state abolite e a citare qualche passo delle Scritture a sostegno di questa affermazione.

2. La legge giudiziaria che prevede la presenza di due o tre testimoni nel giudizio (Deuteronomio 19:15, Ebrei 10:28) si estende anche a noi cristiani, con obbligo di legge, e riguarda ogni giudizio, sia ecclesiastico che civile (Matteo 18:16; 2 Corinzi 13:1). Si potrebbero citare altri esempi in cui la legge giudiziaria viene imposta e fatta valere da alcuni che tuttavia non ne rispettano l'obbligo. Per concludere, quindi, sebbene altre leggi giudiziarie o forensi riguardanti le punizioni dei peccati contro la legge morale possano, anzi debbano, essere ammesse nelle Repubbliche e nei Regni cristiani, a condizione che non siano contrarie o contraddittorie alle leggi giudiziarie di Dio, non temo di concordare con Junius, nel suo *De Politicæ Mosis* <sup>1</sup>, sul fatto che chi era punibile con la morte secondo la legge giudiziaria, lo è ancora; e chi non era punito con la morte allora, non lo sarà neanche ora. E così si conclude il primo argomento basato sulla Legge di Dio <sup>2</sup>.

## 2. THOMAS EDWARDS

Thomas Edwards (1599-1647), un importante presbiteriano londinese, cita Piscator nel suo *Treatise Against Toleration* (Trattato contro la tolleranza), scritto all'incirca nello stesso periodo dell'opera di Gillespie. Ecco la citazione di Edwards nel suo contesto:

---

<sup>1</sup> Vedi nota sopra a p.4

<sup>2</sup> George Gillespie, *The Anonymous Writings of George Gillespie*, (Dallas, Texas: Naphtali Press, 2008), 55-8. Grassetto aggiunto

E per una migliore comprensione e per dimostrare che le leggi giudiziarie dell'Antico Testamento sono ancora in vigore, stabilirò due o tre distinzioni: 1. Le leggi giudiziarie possono essere considerate, per quanto riguarda la distinzione tra ebrei e gentili e il significato tipologico del regno di Cristo; oppure solo per quanto riguarda la forma di governo civile. Ora, la legge giudiziaria, secondo il primo significato, è assolutamente e semplicemente abrogata; ma *secundum quid*, in parte e in qualche modo soltanto, in quest'ultimo: cioè, tutto ciò che era nel diritto giudiziario di particolare diritto proprio riguardante peculiarmente gli Ebrei, come l'eredità che non poteva essere trasferita da una tribù all'altra, il fatto che la tribù di Levi non avesse eredità tra le altre tribù, Numeri 18:20, 24; l'emancipazione di un servo o di una serva ebrea nel settimo anno; un uomo che sposava la moglie di suo fratello e generava discendenza per suo fratello; il perdono dei debiti al Giubileo; il matrimonio con una persona della stessa tribù, con altre simili, tutto questo genere è cessato: ma ciò che era di diritto comune, comune anche alle altre nazioni, secondo il diritto comune di natura; di questo genere sono le leggi riguardanti la punizione delle trasgressioni morali e altre simili; tutto ciò rimane ed è in vigore. **Di questa distinzione il lettore può trovare maggiori informazioni nell'Appendice di Piscator alle sue Osservazioni sui capitoli 21, 22 e 23 dell'Esodo; Bullinger <sup>3</sup>, e Altingius i suoi luoghi comuni, Parte I, Locus 7. "Riguardo alla Legge di Dio", p.112.**

---

<sup>3</sup> La nota a margine di Edwards da Bullinger è la seguente: "Alia praetera pars legis est politica qua versatur in judiciis, haeredetatibus, contracti-bus poenis et suppliciis et in Administration Reipublicae. Quoniam vero non habitamus Chananaem regionem, ad quam multae leges accommodatae sunt abrogata quoque est lex quoad hanc partem: interim pax et judi-cia et alia bona non tolluntur". Heinrich Bullinger, *Adversus Anabaptistas Libri VI*, (Tiguri, Apud Christoph. Froschoverum, 1560), 130. Questo può essere tradotto approssimativamente come: "Inoltre, un'altra parte del diritto è il diritto politico, che riguarda i giudizi, l'eredità, i contratti, le multe, le pene e l'amministrazione delle repubbliche. In verità, poiché non abitiamo la terra di Canaan, per la quale furono promulgate molte leggi, quelle leggi che fanno parte di questa sezione del diritto politico sono state abrogate. Tuttavia, le leggi politiche che riguardano la pace, i giudizi e altre cose buone non possono essere abolite."

Lex Judgeis simpliciter abrogata est quoad distinctim Judaeorum a Gentibus, et typicam regni Christi significationem; secundum quid vero, quantum attinet forma gubernationis civilis. Nam quod juris in ea fut particularis, Judaeos perculiariter concernens, qualis fut lex de officio Levitarum, item alia de haereditatibus de tribu in tribum non transferendis, id omne cessavit. Quod autem juris fut communis, secundum legem naturae omnibus communem sancitum, cujusmodi sunt leges de poenis sce-lerum, aliaque id totum manet <sup>4</sup>.

2. Le leggi giudiziarie possono essere considerate secondo la loro sostanza ed equità, oppure secondo molti accessori, circostanze, forme e modi di applicarle. Ora, sebbene il Magistrato, secondo il Vangelo, non sia vincolato a queste leggi semplicemente, cioè a ogni circostanza e particolare di esse per forma, modo, tempo e luogo; come ad esempio, non agli stessi tipi e formalità di pene stabiliti in tali leggi; poiché tali forme sono accessorie della legge; e quindi, per la natura delle persone, dei tempi, dei luoghi e della costituzione delle comunità, mutevoli: tuttavia egli è vincolato alla loro sostanza ed equità, in modo da non derogare al diritto di tali leggi. Di questa distinzione il lettore può trovare molto detto da

---

<sup>4</sup> Edwards si riferisce a Henrici Alting, Scriptorum Theologicorum Heidelbergensium Tomus Primus, continens Locos Communes, (Amstelodami, Apud Joannem Janssonium, 1646), Locorum Theologicorum, Pars Prior, Locus VI, 100-13. Altingius era un delegato al Sinodo di Dordt. Questo passo può essere tradotto approssimativamente così: "La legge giudiziaria è completamente abrogata per quanto riguarda la distinzione tra Giudei e Gentili e il significato simbolico del regno di Cristo. Tuttavia, per quanto riguarda una forma di governo civile, è abrogata in alcuni aspetti particolari. Infatti, qualsiasi diritto particolare, come quello relativo alle leggi, di cui facevano parte la legge sull'ufficio dei Leviti, o quella relativa alle eredità non trasferibili da una tribù all'altra, tutto questo è cessato. Ma per quanto riguarda il diritto comune, emanato secondo la legge naturale per tutti gli uomini insieme, di cui fanno parte le leggi relative alle pene per i crimini, queste stesse leggi giudiziarie rimangono in vigore."

*Cartwright*, nella sua 2. Risposta al Dr. *Whitgift*, p. 98, 99 <sup>5</sup>.  
*Beza de Haereticis a Magistratu puniendis*, p. 154, 155 <sup>6</sup>.  
*Tremellio e Junius*, nella loro Prefazione ai cinque libri di Mosè <sup>7</sup>.  
In terzo luogo, queste Leggi possono essere considerate come contenenti la dottrina di Dio sulla punizione, cioè coloro che seducono, bestemmiano Dio, ecc. devono essere frenati, persino con la morte in diversi casi, o altrimenti come in questi ultimi secondo il grande rigore e la severità in essi espressi, come in Deuteronomio 13, ecc., colpendo *gli abitanti della Città con la spada, distruggendola completamente e tutto ciò che vi è dentro, e il suo bestiame con il filo della spada, e raccogliendo tutto il suo bottino in mezzo alla sua piazza, e bruciando con il fuoco la Città e tutto il suo bottino in ogni sua parte*; non risparmiandoli sebbene si fossero veramente pentiti, nell'ingiungere al figlio, alla moglie che riposa sul seno di un uomo, di portare fuori il padre, il marito, e di lapidarli con pietre. Ora, sebbene il Magistrato non sia più vincolato ai gradi e alle misure della pena, alla severità e al massimo rigore, tuttavia, nei casi di

---

<sup>5</sup> Edwards si riferisce a Thomas Cartwright, *The second replie of Thomas Cartwright: agaynst Maister Doctor Whitgiftes second answer, touching the Church discipline*, (Heidelberg, Imprinted by Michael Schirat, 1575), 98-9, che recita, in parte, come segue: "Inoltre, che questa equità della legge giudiziaria non rimane come un consiglio che gli uomini possono seguire se vogliono e abbandonare a loro piacimento, ma come una legge alla quale sono vincolati: quale prova migliore possiamo avere se non l'Apostolo che, dopo aver addotto varie somiglianze tratte dall'uso comune degli uomini per dimostrare che un ministro del Vangelo dovrebbe essere mantenuto fuori dal clero della chiesa (1 Cor. 9.) all'avversario che potrebbe eccetto che quelle erano solo ragioni umane: egli adduce come legge eterna di Dio una delle leggi giudiziarie di Mosè che era che un uomo non dovrebbe mettere il naso al bue che calpesta il grano. (Deuteronomio 25,4) Dove è evidente che egli non dubita di vincolare la coscienza dei Corinzi (1 Corinzi 9) all'equità di quella legge che era giudiziaria. Allo stesso modo, riguardo al sostentamento dei sacerdoti nel servizio dell'altare comandato dalla legge, egli conclude che coloro che predicano il Vangelo dovrebbero vivere di esso. E questo mantenimento dei sacerdoti, sebbene nella forma di provvidenza fosse cerimoniale, tuttavia, essendo una ricompensa per il loro servizio dovuta dagli uomini (come anche le punizioni se avessero mancato ai loro doveri), era meramente giudiziario. Da ciò si deduce che in quelle circostanze giudiziarie non siamo vincolati a tutte le circostanze a cui siamo vincolati: siamo tuttavia vincolati all'equità.

<sup>6</sup> Edwards fa riferimento a Theodore Beza, *De Haereticis a Civili Magistratu Puniendis Libellus*, (Unveränderter Nachdruck, Minerva GMBH, 1973), e i numeri di pagina sarebbero da 220 a 222 in questa versione; la versione di Edwards segue una paginazione diversa.

<sup>7</sup> Edwards si riferisce alla prefazione alla versione latina dell'Antico Testamento, tradotta da Junius e Tremellio (vedi *De Testamenti Veteris Biblia Sacra*, (Genevae, Apud Philippum Albertum, 1630), pagine della prefazione non numerate.

idolatria, seduzione, falsa profezia, menzogna nel nome del Signore, è tenuto a infliggere la pena capitale: di questa distinzione il lettore consulti anche questi autori <sup>8</sup>. **Per quanto riguarda la questione che le Leggi Giudiziarie di Mosè, nel senso ora dato, permangono e sono in vigore, oltre alla risoluzione di molti grandi teologi in merito, Beza, Calvino, Cartwright, Tremellio e Junius, Bullinger, Zanchio, Pietro Martire, Enrico Altingio e, in particolare, Piscator <sup>9</sup>, il quale con otto argomenti dimostra la questione controversa, oltre a rispondere a ventidue argomenti presentati contro di essa;** desidero che il lettore osservi queste poche ragioni. 1. La Legge Giudiziaria differisce dal Decalogo, la Legge dei Dieci Comandamenti, in quanto, mentre il Decalogo comprende in poche parole tutta la giustizia e l'equità, in ogni genere di doveri verso Dio e verso l'uomo, la Legge Giudiziaria spiega solo quella parte di giustizia ed equità che sta in quelle cose per le quali sono stati indicati giudizi <sup>10</sup>; Pertanto, poiché le leggi giudiziarie prescrivono l'equità dei giudizi, che fa parte del Decalogo, dobbiamo esservi vincolati come al resto del Decalogo, ovvero nella misura in cui contengono un'equità generale, sebbene non siamo vincolati alle forme della politica mosaica. Ora, Cristo sa (Matteo 5:17) di non essere venuto ad distruggere la Legge, ma a compierla, parole che comprendono

---

<sup>8</sup> Edwards elenca due opere: Johannem Poliandrum, Andream Rivetum, Antonium Walaeum e Antonium Thysium *Sinopsis Purioris; Theologiae Disputationibus*, Editio Tertia (Lugd. Batavor, Ex Officinam Elzeviriana, 1642), capitolo 50, 748-69; e William Ames, *De Conscientia Et Ejus Jure*, vel *Casibus*, Libri Quinque, (Amstelodami, Apud Joan. Janssonium, 1643) Libro 4, Capitolo IV, De Haeresi, pp.170-3; e Libro 5, capitolo XXVI, De uequitate legum Mosaicarum, quae sunt appendices quinti praecepti, Terza questione, che così recita: "Peccata contra naturam, aut legem naturae, sunt gravissima: quia lex magis inscripta cordi, plus habet legis in sese, propter pleniorum manifestazionem et convintionem comitantem, qua major arguitur contumacia ejus a quo vi-olatur. Rom. 1:26-27, 1 Tim. 5:8. Aequum est igitur ut gravissima poena contra illos decernatur, qui hujusmodi peccata non metuunt patrare. Questo si traduce approssimativamente così: "I peccati contro natura, o meglio contro la legge di natura, sono gravissimi, perché quella legge è più profondamente radicata nel cuore, e questa legge ha una posta in gioco più alta, a causa di una rivelazione e dimostrazione più complete che la accompagnano, per cui chi la viola è più intensamente condannato per contumacia. Romani 1:26-27, 1 Timoteo 5:8 [sic]. Temete di commettere tali peccati."

<sup>9</sup> Edwards cita Piscator a margine come "Appendice all' Esodo."

<sup>10</sup> Beza, *De Haereticis*, 220-1.

la Legge Giudiziaria come parte integrante della Legge Morale (essendo la Legge Giudiziaria un'appendice e una spiegazione più specifica di quella parte della Legge Morale riguardante le questioni di Giustizia e di giudizio) e quindi devono essere intese da Cristo come stabilite. 2. Sebbene nel Nuovo Testamento vi siano molte preganti prove per l'abolizione della Legge Cerimoniale, non leggiamo in alcun punto del Nuovo Testamento che la Legge Giudiziaria venga annullata, tra le cui cause rientrano l'idolatria, l'eresia e la bestemmia. Ora, poiché queste leggi giudiziarie sono leggi di Dio e una volta stabilite dalla sua volontà rivelata, devono necessariamente rimanere in vigore finché non appare che la sua volontà le abbia abrogate. Coloro che sostengono che il magistrato, in base al Vangelo, non sia tenuto a punire tali peccati, devono dimostrare, basandosi sulle Scritture, che quelle leggi di Dio sono state revocate e annullate, cosa che nessuno dei Patroni della Tolleranza ha mai fatto finora. 3. La sostanza e l'equità della Legge Giudiziaria rimangono nel fatto che Cristo e i suoi Apostoli fanno uso, trasferiscono e dimostrano, attraverso alcune leggi giudiziarie, diverse cose nel Nuovo Testamento. Cristo si serve di una legge giudiziaria riguardante la punizione, *Matteo 5:38-39, Occhio per occhio, dente per dente*, vale a dire quella della *poena talionis*, *Esodo 21:24*, e la libera dalla falsa glossa e interpretazione dei farisei, nella quale insegna che le leggi giudiziarie di Mosè, comprese nel loro giusto senso, devono essere osservate nel Nuovo Testamento: **Infatti, se Cristo in quel Sermone, di cui questo è parte, ha insegnato che il Decalogo apparteneva ai cristiani, difendendolo dalle false interpretazioni degli scribi e dei farisei; Ne consegue quindi che egli intendeva insegnare anche le leggi giudiziarie di Mosè riguardanti la punizione delle trasgressioni morali, poiché rivendicò anche una di**

esse, di cui, con la prova della sua conseguenza, il lettore può trovare di più nell'appendice di *Piscator all'Esodo* <sup>11</sup>.

### 3. FRANCIS CHEYNELL

Francis Cheynell (1608-1665), membro dell'Assemblea di Westminster e importante polemista inglese, citò Piscator nella sua opera *La Divina Trinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*, scritta all'incirca nello stesso periodo delle opere di Gillespie ed Edwards. Ecco la citazione di Cheynell nel suo contesto:

La gloria di Dio, il bene delle anime, la felicità delle società cristiane sono motivi irresistibili che spingono il magistrato ad agire (contro persone pericolose come quelle che abbiamo descritto secondo la legge del giudizio e i loro diversi demeriti) in *fede e amore*.

In fede; perché il magistrato cristiano non agisce in modo autentico se non compie atti di giustizia civile in fede. Ed è chiaro che se non vi è equità morale in nessuna delle leggi giudiziarie dell'Antico Testamento, e non ve n'è alcuna nel Nuovo, il magistrato cristiano non può compiere alcun atto di giustizia civile in fede. Ma è fin troppo ovvio per essere negato che

tutte le leggi divine che riguardano la punizione delle trasgressioni morali sono di obbligo perpetuo e quindi rimangono ancora in vigore secondo la loro sostanza e l'equità generale, a prescindere da circostanze speciali, accessori tipici e dalle antiche forme della politica mosaica <sup>12</sup>. Poiché

---

<sup>11</sup> Thomas Edwards, *The Casting Down of the Last and Strongest Hold of Satan, or, A Treatise Against Toleration and Pretended Liberty of Conscience*, (*La caduta dell'ultima e più forte roccaforte di Satana, ovvero, Un trattato contro la tolleranza e la presunta libertà di coscienza*), (Londra, stampato da T.R. e E.M. per George Calvert, 1647), 53-5. Enfasi in grassetto aggiunta.

<sup>12</sup> La nota a margine recita: "Quelle leggi che sono di obbligo perpetuo. Vedi Piscator sull'Esodo."

1. Queste leggi divine non sono scadute per loro stessa natura.

Non sono abrogate da Dio.

L'autorità del Legislatore è la stessa sotto entrambe le amministrazioni, antica e nuova; le coscienze dei cristiani, così come quelle degli ebrei, sono soggette alla sua sovranità e giurisdizione perpetua.

La materia delle leggi è morale e molto conforme ai dettami della natura, come appare dalle diverse leggi e decreti dei pagani. *Daniele 3,29, Esdra 7,23, 25, 26, 27; Esdra 10,3, 5, 8 confrontati con Numeri 15,30, 31; Levitico 24,15-16; Deuteronomio 13,8-9; Zaccaria 13,3-6. Sedurre, avvelenare, uccidere anime è, secondo la legge di Natura e delle Nazioni, il peggiore dei torti.*

La ragione di queste leggi divine è immutabile, e tale ragione è talvolta espressa e dichiarata: *ma non è necessario che vi sia una ratifica esplicita di ogni legge morale nel Nuovo Testamento, quando questa è chiaramente esposta nell'Antico.*

Queste leggi divine sono indipendenti dalla volontà dell'uomo e, pertanto, indispensabili per l'autorità umana <sup>13</sup>.

#### 4. SAMUEL RUTHERFORD

Samuel Rutherford (1600-1661), delegato scozzese all'Assemblea di Westminster e influente membro dei Covenanters, citò l'*Appendice di Piscator* nella sua opera *A Free Disputation*. Ecco la citazione nel suo contesto:

---

<sup>13</sup> Francis Cheynell, *The Divine Trinity of the Father, Son, and Holy Spirit*, (London, T.R. And F.M. For Samuel Gellibrand at the Ball in Pauls Church yard, 1650), 473-4. Enfasi in grassetto aggiunta.

Argomento 4. Ciò che il Magistrato è predetto debba essere nel Nuovo Testamento è che egli deve compiere con tutto il potere che Dio gli ha dato, e ciò in perpetuo, e non per il vincolo di una legge giudiziaria e temporanea, che vincola solo per un certo periodo di tempo. Ma il Magistrato è predetto in Isaia 49:23. e 60:10 Apocalisse 21:26 essere un Padre-Nutritore per la Chiesa sotto il Nuovo Testamento, per custodire e proteggere entrambe le Tavole della Legge e per assicurarsi che i Pastori compiano il loro dovere, *per servire la Chiesa con il suo potere regale, sì, quando la fonte sarà aperta nella casa di Davide, cioè sotto il Nuovo Testamento, egli farà cadere il falso Profeta che parla menzogne nel Nome del Signore*, Zaccaria 13:1, 2, 3, 4, 5, 6. I re, in quanto re, devono conferire un servizio regale alla Chiesa, sulla quale sono Padri-Nutritori. Ma tutto il potere che i re hanno è essenzialmente co-attivo, e per ricompensare o punire, Romani 13:3, 4. Quindi devono prestare un servizio co-attivo. **Piscator ha detto bene che il Principe è chiamato dai nostri Teologi il custode di entrambe le Tavole della Legge, quindi egli deve rivendicare la gloria di Dio in entrambe. Chi ha la custodia di due fosse, una più orribile e tenebrosa, l'altra più mite e accogliente per due malfattori, un ladro e un adultero, non deve gettare il ladro in una prigione così tenebrosa come l'adultero: così, se il Magistrato custodisce entrambe le Tavole, non deve punire secondo la propria volontà, ma secondo la regola e la prescrizione di Dio** <sup>14</sup>.

## 5. THOMAS SHEPARD

Thomas Shepard (1605-1649) fu un ministro puritano americano che influenzò il New England coloniale dei primi tempi e contribuì alla fondazione dell'Università di Harvard.

---

<sup>14</sup> Samuel Rutherford, A Free Disputation Against Pretended Liberty of Conscience, (Londra, stampato da R.I. per Andrew Crook presso l'insegna del Drago Verde nel sagrato della chiesa di San Paolo, 1649), 321. Enfasi in grassetto aggiunta.

Shepard citò l'*Appendice* di Piscator nella sua opera *Theses Sabbaticae*. Ecco la citazione nel suo contesto:

*Tesi 42:* Le leggi giudiziarie, alcune delle quali fungevano da barriere e steccati per la salvaguardia dei precetti morali e cerimoniali, avevano quindi un potere vincolante misto e variegato, poiché quelle che salvaguardavano una legge morale (che è perpetua), sia attraverso punizioni giuste che in altro modo, vincolano ancora moralmente tutte le nazioni; infatti, **come sostiene Piscator, una legge morale è tanto valida e preziosa oggi come allora, e c'è la stessa necessità di preservare queste barriere per salvaguardare queste leggi oggi e in ogni tempo, così come allora**, essendoci il pericolo che tali leggi vengano calpestate dalla bestia selvaggia del mondo e da uomini brutali (a volte persino nelle chiese) oggi come allora; e quindi Dio vuole che tutte le nazioni preservino per sempre le loro barriere, così come vuole che venga preservata per sempre la legge che queste proteggono; Ma, d'altra parte, questi sistemi giudiziari che salvaguardavano leggi cerimoniali, che sappiamo non erano perpetue, ma proprie di quella nazione, quindi quei sistemi giudiziari che le circondano non sono né perpetui né universali; essendo le cerimonie sradicate, a che scopo dovrebbero dunque rimanere le loro recinzioni e siepi? Poiché, al contrario, la morale rimane, perché non dovrebbero rimanere i loro sistemi giudiziari e le loro recinzioni? Gli studiosi generalmente non esitano ad affermare che i sistemi giudiziari di Mosè vincolano tutte le nazioni, nella misura in cui contengono in sé una qualche equità morale, la quale equità morale si manifesta non solo rispetto al fine della legge, quando essa è ordinata per il bene comune e universale, ma soprattutto rispetto alla legge che essa salvaguarda e protegge, la quale, se è morale, è quanto mai giusto ed equo che la stessa o simile protezione giudiziaria (secondo una

proporzione adeguata) la preservi ancora, perché è giusto e una legge morale e universale dovrebbe essere universalmente preservata; Da qui, tra l'altro, si può osservare la debolezza dei loro ragionamenti, i quali, per togliere al magistrato civile il potere in materia di primo grado (che un tempo deteneva nella comunità ebraica), affermano che tale potere civile allora derivava dalla legge giudiziaria e non da alcuna legge morale; mentre è evidente che questo suo potere, nel preservare il culto di Dio puro da mescolanze idolatre e profane, secondo le leggi giudiziarie, non era altro che una barriera e una salvaguardia poste attorno ai comandamenti morali; barriere e salvaguardie che, pertanto, (in sostanza) devono continuare ad avere la stessa forza e autorità oggi come allora, finché tali leggi permangono nella loro moralità, che questi preservano; poiché i doveri del primo grado sono altrettanto morali di quelli del secondo, per preservare questi ultimi da danni e guasti in termini di moralità, nessun uomo saggio mette in discussione l'estensione del suo potere <sup>15</sup>.

## 6. JOHN GILL

John Gill (1697-1771) fu un eminente studioso battista riformato e uno dei massimi ebraisti cristiani della sua epoca (forse di tutti i tempi): per 51 anni fu pastore della chiesa che sarebbe poi diventata il Metropolitan Tabernacle, in seguito guidata dal celebre Charles Spurgeon. Gill produsse diverse opere di teologia, sermoni e i suoi famosi Commentari su ogni libro (persino su ogni versetto!) dell'Antico e del Nuovo Testamento.

I brani qui presentati provengono dal suo corposo volume *A Complete Body of Doctrinal and Practical Divinity*, nonché dai

---

<sup>15</sup> Thomas Shepard, "Theses Sabbaticae," in *The Works of Thomas Shepard in Three Volumes* (Boston: Doctrinal Tract and Book Society,

suoi commentari successivi. Sebbene Piscator non sia citato per nome in questi brani, viene citato 297 volte nei commentari di Gill, e la sua particolare formulazione riguardo a quali leggi giudiziarie continuino a essere vincolanti e quali no è cospicua.

Ci si può chiedere se le leggi giudiziarie, o le leggi relative alla comunità ebraica, siano attualmente in vigore o meno, e se debbano essere osservate o meno; cosa che può essere risolta distinguendole tra loro; **alcune erano peculiari della condizione degli Ebrei, della loro permanenza nella terra di Canaan, e finché la loro entità politica durava, e fino alla venuta del Messia, quando sarebbero cessate, come è chiaro da (Ge 49:10)**, come quelle relative alle eredità e alla loro alienazione tramite matrimonio o altro; la loro restituzione nell'anno del giubileo quando venivano vendute; il matrimonio della moglie di un fratello quando questi moriva senza figli, ecc. il cui scopo era quello di mantenere distinte le tribù fino alla venuta del Messia, affinché si potesse sapere chiaramente da quale tribù egli provenisse. E ce n'erano altre ... riguardanti l'affrancamento dei servi venduti, alla fine del sesto anno; la remissione dei debiti e il lasciare riposare la terra dalla coltivazione ogni settimo anno; riguardanti i prestiti a interesse; lasciare un angolo nel campo per i poveri e il covone dimenticato; e altre leggi riguardanti i divorzi, il processo di una moglie sospettata e le città di rifugio in cui fuggire dal vendicatore del sangue: **queste, insieme ad altre, cessarono con la fine della comunità politica ebraica e non sono vincolanti per le altre nazioni. Ma poi c'erano altre leggi giudiziarie, fondate sulla luce della natura, sulla ragione, sulla giustizia e sull'equità, e queste rimangono pienamente in vigore; e devono essere leggi sagge oltre che giuste, fatte da Dio stesso, loro Re e Legislatore, come si dice (Deuteronomio 4:6,8)**. E sono certamente i governi meglio costituiti e

regolati che più si avvicinano alla comunità di Israele e alle sue leggi civili, che sono del tipo descritto per ultimo; E laddove queste leggi vengono applicate, lì si verifica con la massima veridicità ciò che dice la Sapienza: "Per mezzo mio regnano i re e i principi decretano la giustizia". **E se queste leggi, che riguardano la punizione dei reati, specialmente quelli capitali,** fossero osservate con maggiore rigore, le cose sarebbero poste su basi migliori di quelle che si trovano in alcuni governi; e i giudici, nel pronunciare le sentenze, potrebbero svolgere quella parte del loro ufficio con maggiore certezza, sicurezza e con una coscienza migliore.

E poiché la comunità d'Israele fu governata da queste leggi per molte centinaia di anni, e non ebbe bisogno di altre nel suo ordinamento civile, quando, nel corso di tale periodo, ogni caso che normalmente si verifica, deve sorgere ed essere portato davanti a un tribunale; Non posso che essere dell'opinione che si potrebbe fare un compendio di leggi civili dalla Bibbia, la legge del Signore che è perfetta, sia come contenuta in parole esplicite in essa, sia come deducibile per analogia di cose e casi, e per giusta conseguenza, che sarebbe sufficiente per il governo di qualsiasi nazione: e allora non ci sarebbe bisogno di tanti libri di legge, né di tanti avvocati; e forse ci sarebbero meno cause legali <sup>16</sup>.

Gill mantiene la stessa distinzione e lo stesso punto di vista nei suoi commentari, ad esempio in Ebrei 7:12:

È necessario che avvenga anche un cambiamento della legge; non della legge morale, che era in vigore prima del sacerdozio di Aronne, né le due leggi permangono o decadono insieme; inoltre, questa rimane, poiché è perfetta e non può essere

---

<sup>16</sup> John Gill, "A Complete Body of Doctrinal and Practical Divinity" (Paris, AR: The Baptist Standard Bearer, 1995 reprint [1809 edition; orig.: 1767, 1770]), 368.

annullata da nessun'altra; né viene abrogata dal sacerdozio di Cristo: sebbene vi sia un senso in cui viene abolita, come è nelle mani di Mosè, come patto delle opere, come giustificazione per mezzo di essa, e come maledizione e condanna per coloro che appartengono a Cristo; tuttavia rimane ancora nelle mani di Cristo, come regola di condotta e di comportamento, ed è utile, e continua ad esserlo per molti aspetti: ma tanto la legge giudiziaria, **non quella parte di essa che si fonda sulla giustizia e sull'equità, e che era un mezzo per custodire la legge morale, poiché questa sussiste ancora; ma quella che fu data agli ebrei in quanto ebrei, e alcune parti della quale dipendevano dal sacerdozio, e quindi cessarono con esso; come le leggi riguardanti le città di rifugio, la sussistenza di una discendenza per un fratello defunto, la conservazione delle eredità familiari e il giudizio e la risoluzione delle controversie:** quanto piuttosto la legge cerimoniale, che era solo un'ombra dei beni futuri, e fu data solo per un tempo; e questa riguardava il sacerdozio, e fu annullata dal sacerdozio di Cristo; poiché, ponendo fine al sacerdozio levitico, la legge ad esso relativa doveva inevitabilmente cessare e diventare priva di effetto <sup>17</sup>.

Gill inoltre esibisce la preminenza della legge ebraica su ogni altra legge che potesse esistere nella storia. Commentando Deuteronomio 4:8 — "E quale nazione è così grande da avere statuti e decreti così giusti?" — spiega:

Fondati sulla giustizia e sull'equità, e così conformi alla retta ragione, e così ben concepiti e adatti a guidare le persone sulla via della giustizia e della verità, e a impedire loro di recare danno alla proprietà altrui, e a mantenere tra loro buon ordine, pace e concordia: come tutta questa legge che oggi vi ho dato? che egli ripeté, dichiarò di nuovo, spiegò e in cui li istruì;

---

<sup>17</sup> John Gill, *Exposition of the Old and New Testament. Complete and Unabridged Work (Esposizione dell'Antico e del Nuovo Testamento, completa e integrale)*, 9 voll. (Paris, AR: The Baptist Standard Bearer, ristampa del 1989 (edizione del 1809; orig.: 1743-1746), 9:416.

perché altrimenti era stata loro data quasi 40 anni prima. Ora, non esisteva allora alcuna nazione, né alcuna da allora, che potesse essere paragonata alla nazione degli Ebrei, per le leggi sagge e sane che le erano state date; no, nemmeno le nazioni più colte e civilizzate, come i Greci e i Romani, che ebbero il vantaggio di legislatori così saggi come erano considerati Solone, Licurgo, Numa e altri; e in effetti le migliori leggi che avevano sembravano essere state prese in prestito dai Giudei <sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> *John Gill, Exposition of the Old and New Testaments, Completa e integrale 9 Vols.* (Paris, AR: The Baptist Standard Bearer, 1989 ristampa (1810 edizione; orig.: 1748-1763), 2:18.